

I nemici degli USA e la dimensione religiosa del discorso politico americano

Cristian Vaccari

Storicamente, 1 (2005).

ISSN: 1825-411X. Art. no. 11. DOI: [10.1473/stor377](https://doi.org/10.1473/stor377)

We want the germinal idea that America, inheritor of the past, is the custodian of the future of humanity.

It seems as if the Almighty had spread before this nation charts of imperial destinies, dazzling as the sun... [America] will be empire of empires, overshadowing all else, past and present...

Walt Whitman, *Specimen Days and Collect*, 1882

Narrazioni dicotomiche:
il Bene e il Male nella retorica politica statunitense

La retorica della politica estera degli Stati Uniti è basata su un'identità nazionale condivisa e storicamente radicata, che enfatizza il ruolo degli Stati Uniti nella promozione di valori ritenuti universali e di un destino legato alla volontà divina. La creazione dell'identità nazionale statunitense e la sua crescita e continua ri-produzione sono legate a una visione basata su una profezia che vede gli Stati Uniti come artefici di un progetto universale per il mondo intero, custodi supremi di valori universali quali la libertà, la giustizia e il progresso. La fiducia nella derivazione divina dei principi su cui si basa la politica statunitense è evidente fin dalla formulazione della [Dichiarazione di Indipendenza](#) del 4 luglio 1776.

Questa profezia assegna agli Stati Uniti la responsabilità di estendere il loro progetto di redenzione oltre i propri confini. Questa concezione di autorità morale e religiosa costituisce un elemento fondamentale della “religione civile” che caratterizza la vita politica e la partecipazione dei cittadini. D'altra parte, l'identità nazionale non ha solo la funzione di cementare la coesione interna a una comunità, ma serve anche a marcare distinzioni con coloro che non fanno parte del gruppo. La costruzione del “noi” – da cui il senso di identità individuale e collettiva trae notevoli risorse emotive e simboliche – avviene attraverso una contemporanea proiezione di un'alterità, di un “loro” da cui ci si differenzia [1].

L'importanza della retorica politica nella costruzione dell'identità nazionale è tanto più importante in una nazione disomogenea come gli Stati Uniti, in cui la grande diversità geografica, sociale, etnica e culturale produce spesso spaccature e divisioni molto più forti che in altri Paesi. Un altro elemento che rende l'identità nazionale particolarmente rilevante negli Stati Uniti è il ruolo di superpotenza mondiale che questo Paese riveste ormai da decenni, e che comporta un impegno significativo in politica estera, sia sul piano di guida nei processi delle relazioni internazionali, sia sul piano di interventi militari in aree del mondo spesso remote. Poiché questo ruolo non comporta solo

benefici ma anche costi per i contribuenti, l'apporto della retorica politica nel creare o mantenere consenso in questa sfera di governo è fondamentale. L'identità nazionale diventa allora una delle risorse che i leader politici possono mobilitare per governare con il consenso dell'opinione pubblica o per manipolare i suoi orientamenti [2].

Il senso di appartenenza e l'identità nazionale si concentrano in modo particolare sulla figura simbolica e istituzionale del presidente e sulla sua retorica. Secondo Beasley [3] fin dalla presidenza di George Washington è evidente il ricorso a un linguaggio basato sull'unicità degli Stati Uniti e sulla missione salvifica di cui sono investiti. In un'analisi della retorica dei presidenti e dei candidati alla presidenza dal 1948 al 1996, Hart sostiene che le campagne elettorali sono «preghiere secolari», che hanno la funzione di affermare valori intangibili, «rendere manifesto ciò che non è ancora manifestamente vero» [4]. I tre valori fondamentali della religione civile statunitense che emergono nel discorso politico della presidenza sono, secondo Hart, «Dio, patria e comunità». Questi elementi non solo sono una presenza costante in tutti i testi che costituiscono una campagna elettorale, ma si collegano fortemente tra di loro, costruendo una rete di significati che rafforza l'identità nazionale.

Nel campo della politica estera, la visione patriottica e religiosa che ispira la religione civile statunitense si esprime storicamente in quello che Philip Wander definisce «dualismo profetico» [5]. Wander utilizza questa definizione per descrivere il tratto dominante della retorica politica negli Stati Uniti durante la Guerra Fredda, ma come vedremo le radici di questa tendenza si possono riscontrare sia in epoca precedente, sia nella “Guerra al Terrorismo” in cui gli Stati Uniti sono oggi impegnati.

Il dualismo profetico opera una distinzione settaria tra **Bene e Male**, dove il Bene è identificato pienamente con gli Stati Uniti, mentre il Male comprende tutte le caratteristiche attribuite al nemico o ai nemici della nazione. Gli Stati

Uniti sono dunque depositari di una superiorità morale rispetto alle altre nazioni e rispetto ai nemici. Chi si oppone agli Stati Uniti diventa automaticamente un emissario del Male: a formulare queste distinzioni sono gli stessi Stati Uniti, che dunque assumono il ruolo di giudici e custodi della volontà divina e della dimensione morale e religiosa della politica.

La distinzione manichea tra Bene e Male rende insignificante qualsiasi gradazione e sfumatura che si può trovare tra questi due poli. Nelle fasi più acute del conflitto, quando la retorica assume caratteristiche più drammatiche, chiunque dubiti dell'opinione degli Stati Uniti e del loro diritto unilaterale e superiore all'azione diventa sospetto di disfattismo, se cittadino statunitense, o di infedeltà, slealtà e mancanza di riconoscenza, se si tratta di una nazione alleata. Neutralità, negoziazione e compromesso non sono opzioni legittime, almeno nei momenti di massima mobilitazione, così come non è accettabile una critica della posizione degli Stati Uniti da parte dei loro stessi cittadini. Per converso, i *good citizens* sono coloro che ripropongono i valori su cui si basa la coscienza civile della loro patria e che agiscono per rafforzare e rinnovare il senso di comunità e di coesione interna. La forte connotazione emotiva e l'unilateralismo morale pongono il freno a qualsiasi discussione e mediazione sia all'interno, tra i cittadini, sia all'esterno, rispetto non solo ai nemici, ma anche agli alleati meno convinti o alle nazioni neutrali.

La costruzione di una dicotomia tra Bene e Male non ha tuttavia una valenza esclusivamente statica e descrittiva, ma al contrario produce un quadro dinamico, una tendenza all'azione. Più precisamente, ha la funzione di costruire una *narrazione* in cui le intenzioni e le azioni dei protagonisti riproducano la divisione Bene/Male e la proiettino nello scenario presente della politica internazionale, realizzando una storia di cui gli Stati Uniti sono protagonisti e in cui sono contrapposti a delle nazioni o a dei soggetti con cui rivaleggiano in vista del conseguimento di un obiettivo. Poiché gli elementi essenziali della religione civile statunitense e della rappresentazione del

nemico sono fortemente radicati nella storia e nella cultura dei cittadini, la retorica politica ha la funzione di ri-attualizzare una narrazione archetipica, di riprodurre nel presente un modello e un universo di significati che mantengono una stabilità storica. Nella comunicazione politica, a differenza che in quella commerciale, gli atteggiamenti e le conoscenze si costruiscono nel tempo attraverso stratificazioni successive, cosicché le informazioni e le emozioni del presente sono in gran parte legate a quelle del passato. Il discorso politico è dunque in grado di capitalizzare efficacemente su questo stock preesistente di significati, stabilendo collegamenti cognitivi ed emotivi che leghino il vecchio al nuovo.

Possiamo quindi analizzare gli elementi che, con variazioni storiche significative ma che non precludono la stabilità del modello generale, costituiscono la narrazione che descrive e legittima la politica estera degli Stati Uniti. La semiotica narrativa [6] offre un modello utile al nostro scopo, in quanto individua quattro sintagmi narrativi che costituiscono l'ossatura di qualunque storia, dalle fiabe ai testi giornalistici alla retorica politica: **Contratto**, **Competenza**, **Performance** e **Sanzione**. Ogni narrazione ha inoltre una **natura polemica**, vale a dire che individua due universi di significato contrapposti tra loro.

Vediamo dunque come si costruisce la narrazione canonica dell'impegno degli Stati Uniti in politica estera, e come i nemici degli Stati Uniti vengano rappresentati in questo quadro.

Nella fase del *Contratto*, il popolo statunitense (Soggetto), rappresentato dal presidente, viene chiamato a una missione da parte di un Destinante identificato con Dio e con una serie di valori universali (Bene, pace, libertà, democrazia, giustizia, progresso, civilizzazione). La missione consiste nel conseguimento di un Oggetto di valore. Del campo semantico del Contratto fanno parte anche termini come "destino" e "missione". In questo senso gli Stati Uniti non scelgono il loro **Programma Narrativo**, ma sono

esplicitamente chiamati all'azione da forze incontrollabili e trascendenti. Gli Stati Uniti non agiscono per scelta, ma per necessità e dovere; non perseguono il proprio interesse egoistico, ma sono esecutori di un disegno storico e divino. L'Oggetto di valore ha natura duplice. L'obiettivo immediato è la conquista di territori o la modifica di assetti nello scacchiere politico internazionale. L'Oggetto qui è visto come un'entità geografica e un insieme di utilità da conquistare, si tratti di risorse o di mutamenti politici favorevoli agli Stati Uniti. Tuttavia questo scopo viene messo in secondo piano rispetto alla missione di lungo periodo, che è la purificazione dell'Oggetto conquistato, il suo congiungimento con una serie di valori universali; in questo caso l'Oggetto viene presentato non come un territorio ma come un popolo, che in quanto tale avrebbe diritto di godere dei valori rappresentati dai Destinanti degli Stati Uniti, ma che nella situazione contingente ne è privo. Se nella superficie del racconto gli Stati Uniti sono impegnati in operazioni militari, al livello profondo la narrazione articola un sistema di valori in cui gli Stati Uniti hanno lo scopo di affermare e diffondere i propri ideali. La missione degli Stati Uniti non è dunque di mera conquista, ma di *trasformazione* dell'Oggetto, a cui viene assegnato un Programma Narrativo parallelo a quello degli Stati Uniti, e che si può sommariamente tradurre con i termini "civilizzazione", "democratizzazione" e "occidentalizzazione". L'immagine dell'Oggetto-popolo che ne deriva risulta necessariamente sminuita: le popolazioni che gli Stati Uniti vogliono "liberare" non sono in grado, nella situazione presente, di accedere ai valori universali simboleggiati dagli Stati Uniti, o perché vittime di governanti crudeli, immorali e incapaci, o perché arretrate culturalmente, economicamente e socialmente. Anziché evolvere naturalmente verso il modello di civiltà raggiunto dall'Occidente, questi popoli hanno dunque bisogno di un intervento diretto da parte del Soggetto.

La fase del Contratto rivela dunque l'esistenza di una serie di Antisoggetti che si contrappongono agli Stati Uniti. Si tratta delle classi politiche, guidate

da dittatori e tiranni, che soggiogano l'Oggetto di valore, i popoli oppressi. Il fatto che questi Antisoggetti manifestino crudeltà e ingiustizia verso i loro concittadini ne dimostra la malvagità intrinseca e costituisce una minaccia per la sicurezza del mondo e degli Stati Uniti. In altri casi l'Antisoggetto compie un attacco diretto contro gli Stati Uniti, come il Giappone a Pearl Harbor o i terroristi contro le Torri Gemelle e il Pentagono. Anche l'Antisoggetto ha dunque due Oggetti di valore Negativi: uno è il maltrattamento e lo sfruttamento della propria popolazione, l'altro è il danneggiamento degli interessi e della sicurezza degli Stati Uniti e del mondo intero. A motivare l'Antisoggetto è un Antidestinante identificato specularmente come la negazione di tutti i tratti positivi dei Destinanti: il Male, la mancanza di principi morali e la disobbedienza a Dio, il disprezzo per i valori della libertà, della democrazia, della civiltà, della vita umana, il desiderio di apportare morte e distruzione. Nelle narrazioni a carattere più marcatamente religioso, l'Antisoggetto assume perfino le sembianze del Demonio, o ne riproduce iconicamente alcune connotazioni [7]. Così come il Soggetto non ha solo un Programma Narrativo immediato, ma anche uno di lungo periodo che incarna i suoi valori di fondo, l'Antisoggetto compie azioni distruttive nel presente in vista di un progetto rivoluzionario di lungo periodo, mirato a dominare il mondo o una parte significativa di esso e ad affermare un sistema di valori radicalmente contrapposto a quello espresso dai Destinanti del Soggetto. Il nemico non cerca un bottino o una vittoria, ma lo scontro totale e con esso l'annientamento definitivo del Soggetto. Per questo motivo non può essere affrontato con gli strumenti del dialogo, del negoziato e del compromesso, in quanto non è possibile trovare un terreno comune con chi mira a distruggere il suo interlocutore e i suoi valori. Nell'intreccio tra la nobiltà della missione salvifica degli Stati Uniti e l'innata crudeltà del nemico, qualunque mezzo viene giustificato in ragione del fine della vittoria, sfiorando e talvolta oltrepassando il limite del paradosso, come nell'espressione, celebre ma infausta, di un ufficiale nella guerra del

Vietnam: “dobbiamo distruggere [un villaggio vietnamita] per salvarlo” [8]. L'Antisoggetto viene insomma costruito attraverso il classico meccanismo freudiano della **proiezione**, in base al quale il soggetto attribuisce a un'altra persona i propri pensieri e impulsi negativi di cui non vuole prendere consapevolezza.

Nella fase della *Competenza*, il Soggetto rafforza la sua determinazione e il suo rigore morale in vista dello scontro con l'Antisoggetto. In questa fase si verifica un notevole accentramento di potere e di consenso sul Presidente, che viene raffigurato come *Commander in Chief* e investito di tratti eroici e mitici, in contrapposizione ai valori negativi legati all'Antisoggetto. In questa situazione, il potere esecutivo tende a sopraffare quello legislativo, contrariamente al dettato costituzionale dei Padri Fondatori, e la scena politica viene così dominata dalla figura del “**presidente imperiale**”.

Il Soggetto si dota inoltre di una serie di Aiutanti, sotto forma di alleati che condividono i suoi Destinanti e il suo Programma Narrativo. Per converso, coloro che non accettano il Programma Narrativo e rifiutano quindi il ruolo di Aiutanti possono, con gradazioni diverse, essere definiti come Opponent o possono rimanere fuori dalla narrazione. Nel primo caso in particolare, la contrapposizione manichea “o con noi o contro di noi” rischia di trasformare in “traditori” e “vigliacchi” gli alleati dubbiosi o contrari alle scelte del Soggetto. Viene infatti invocato un rapporto “naturale” di fedeltà, legato alla condivisione di valori e destini storici, in base al quale gli alleati dovrebbero schierarsi a fianco degli Stati Uniti senza alcuna esitazione.

Nella fase della *Performance*, attraverso una serie di azioni il Soggetto riesce a congiungersi con l'Oggetto di valore e a impedire che l'Antisoggetto faccia altrettanto con il suo Oggetto Negativo. In questa fase il Soggetto è identificato non solo con i suoi leader, il Presidente e gli ufficiali di massimo rango dell'esercito, ma anche con i Soggetti di alcune micro-narrazioni che compongono la storia principale: si tratta di racconti di eroismo e coraggio,

tra i soldati al fronte o tra la gente comune, che esemplificano il successo del Soggetto come attore collettivo. La performance avviene non solo in seguito a un Programma Narrativo iniziato dal Soggetto: nel caso dell'attacco dell'11 settembre, la prima performance messa in atto dagli Stati Uniti è la reazione alla tragedia, che passa attraverso il rafforzamento della Competenza come condivisione di valori morali e risolutezza nel sostenere il modello di vita statunitense, e si realizza da un lato con una serie di apparizioni simboliche da parte dei leader (come la visita di Bush a *Ground Zero* il 14 settembre 2001 o le dichiarazioni risolte del sindaco di New York Rudolph Giuliani), dall'altro sotto forma di micro-storie che raccontano il coraggio dei soccorritori, il dolore dei parenti delle vittime, l'eroismo dei passeggeri a bordo degli aerei dirottati, la generosità dei cittadini statunitensi nell'inviare aiuti e donazioni. Questa prima Performance si trasforma poi in Competenza, in risorsa morale e concreta per la successiva Performance, vale a dire la reazione militare contro il nemico.

Nella fase della *Sanzione* si verifica il riconoscimento del successo del Soggetto, la sua fedeltà ai principi e ai valori incarnati dai Destinanti, il rafforzamento del ruolo degli Stati Uniti come legittimo mandatario e rappresentante di Dio e dei valori universali della civiltà, mentre per converso vengono squalificati non solo l'Antisoggetto, ma anche i suoi Antidestinanti. La contrapposizione tra Bene e Male viene riaffermata per confermare il principio che il Bene prevale. Questa aspettativa viene creata nel lettore fin dall'inizio del testo, implicita nel fatto che il punto di vista della narrazione definisce un Soggetto e dei Destinanti con cui il fruitore si identifica e in cui riconosce gli agenti del Bene contro il Male. Qualora il Programma Narrativo del Soggetto non venga completato, come nel caso di una sconfitta militare o di un ritiro delle truppe, la sanzione negativa rischia di indebolire la condivisione dei valori incarnati nei Destinanti e la fiducia nella competenza dei leader e della nazione. Le ferite all'identità nazionale legate alla guerra del Vietnam sono un esempio calzante in questo senso.

Radici storiche dell'immagine del nemico

We concur in considering [its] government as totally without morality beyond bearing, inflated with vanity and ambition, aiming at the exclusive domination of the [world], lost in corruption, of deep-rooted hatred towards us, hostile to liberty whenever it endeavors to show its lead, and the eternal disturber of the peace of the world [9].

Così come le libertà civili su cui si fonda la nazione sono attribuite a un benevolo disegno divino, l'idea che il nemico degli Stati Uniti sia privo di moralità, corrotto e ostile alla libertà e alla pace nel mondo è radicata nei processi storici che hanno portato alla fondazione degli Stati Uniti d'America. La citazione riportata sopra è di Thomas Jefferson e risale al 1815. Il nemico è il Re di Inghilterra. La spinta morale e religiosa con cui la retorica politica

statunitense affronta il conflitto demonizzando il nemico è dunque presente fin dagli albori della storia della nazione.

Una volta conquistata la libertà dalla Madrepatria, gli Stati Uniti avviarono una fase espansionistica, in cui la missione della nazione si espande dalla conquista di valori e libertà in patria alla loro esportazione. È così che nacque la teoria del “*Manifest Destiny*”, secondo la quale gli Stati Uniti sono investiti della missione storica e morale di donare i loro ideali democratici e le loro istituzioni a quelle popolazioni ritenute in grado di auto-governarsi.

Il *Manifest Destiny* aveva una dimensione sia politica sia identitaria e religiosa: «Gli espansionisti non erano solo motivati dal desiderio di espandere la democrazia e la libertà, credevano anche che i loro ideali fossero proprietà esclusiva dei Protestanti Anglosassoni» [10]. A una definizione degli Stati Uniti come portatori di valori nobili e assoluti corrisponde una patente di esclusiva di questi valori, incarnati in una comunità privilegiata che ha natura religiosa prima ancora che nazionale.

Lo stesso schema ideologico venne riproposto durante la guerra contro la Spagna del 1898, il primo conflitto in cui la stampa ebbe un effetto importante sull'opinione pubblica grazie alla comparsa della “*penny press*” [11]. Mentre i giornali popolari costruivano immagini drammatiche della ribellione cubana e della dura repressione spagnola, il presidente William McKinley e Theodore Roosevelt, che gli succederà dopo il suo assassinio, enfatizzavano ancora una volta la dimensione “missionaria” dell'intervento militare degli Stati Uniti. Nel discorso in cui, l'11 aprile 1898, McKinley chiese al Congresso l'autorizzazione all'uso della forza, il presidente elencò quattro ragioni per cui gli USA sarebbero dovuti entrare in guerra con la Spagna. Le motivazioni legate all'interesse nazionale sono poste alla fine dell'elenco, mentre le [prime due argomentazioni](#) sono ancora una volta legate alla missione profetica degli Stati Uniti, «nel nome dell'umanità e della civiltà».

Nel Novecento i nemici degli Stati Uniti hanno assunto volti e identità diverse. Hitler è stato il primo vero leader straniero a essere presentato come un demone, ma il nemico con cui gli Stati Uniti ebbero il confronto più duro nella Seconda Guerra Mondiale fu il Giappone, contro cui gli Stati Uniti impiegarono l'arma suprema, la bomba atomica: «L'esistenza di un'arma così assoluta implicava l'esistenza del Nemico assoluto. Senza il Nemico assoluto, nessuna arma assoluta sarebbe stata necessaria» [12]. L'immagine della bomba atomica come metafora della giustizia divina che cade dal cielo fa da contrappunto alla rappresentazione del nemico come entità disumana da purificare: «Il presidente Truman giustificò l'uso delle bombe atomiche dicendo che, triste ma vero, una bestia andava affrontata come una bestia» [13].

Ma il vero nemico degli Stati Uniti nel Ventesimo secolo era l'Unione Sovietica. Fin dalla Rivoluzione di Ottobre del 1917 l'URSS era percepita dalla diplomazia statunitense non come un interlocutore e una potenza rivale, ma come una minaccia all'ordine mondiale, un agente rivoluzionario con cui non sarebbe stata possibile nessuna convivenza pacifica. Questa concezione manichea, enunciata nei cosiddetti [assiomi di Riga](#), contribuisce a spiegare il motivo per cui, a pochi mesi dalla fine della guerra, l'Unione Sovietica tornò a essere raffigurata come il nemico assoluto e il depositario di ogni male. La sua politica estera non era descritta secondo le categorie tradizionali, ma «era percepita come governata dalla paranoia e dalla disperazione e quindi rappresentava una sfida a cui non si poteva dare alcuna risposta razionale» [14]. La potenza retorica di questa narrazione riempì il vuoto che si era creato in seguito alla sconfitta dei nemici della Seconda Guerra Mondiale ed ebbe la funzione di compattare il consenso interno, anche se al prezzo di soffocare il dissenso e consentire crociate morali come quelle del Senatore [Joseph McCarthy](#).

Come si vede, la minaccia sovietica viene presentata come uno scontro di

civiltà e di valori morali, in particolare come un attacco esplicito alle radici cristiane delle democrazie occidentali, di fronte al quale qualunque posizione moderata porta inevitabilmente alla rovina. Lo stesso presidente Dwight Eisenhower raffigurava il comunismo come la negazione del valore morale e spirituale dell'uomo e come un progetto malvagio di rimpiazzare Dio con lo Stato. Di conseguenza, il fronte interno si compattò sulla base della difesa dei valori non solo del capitalismo e della democrazia liberale, ma della religione e tradizione cristiana. Nel 1954 Eisenhower firmò un atto con cui si aggiungevano le parole [“under God”](#) nel [“Pledge of Allegiance”](#). Due anni dopo, nel 1956, un atto del Congresso dichiarava motto nazionale la frase [“In God We Trust”](#).

La retorica di John F. Kennedy nelle fasi precedenti la guerra in Vietnam costituisce una miscela del dualismo profetico che si era imposto con la Guerra Fredda e di quello che Wander definisce [“realismo tecnocratico”](#) [15]. Kennedy tuttavia non rinunciava ad [argomentazioni moralistiche](#) per giustificare l'impegno militare degli USA nel Sud-Est asiatico come dovere etico nella lotta tra forze democratiche e forze antidemocratiche, tra i difensori della libertà e quella che definiva [“Communist Conspiracy”](#).

Secondo Bostdorff e Goldzwig [16], l'alternanza di questi due stili retorici consentiva a Kennedy di raggiungere scopi diversi. Nei suoi discorsi pubblici il presidente enfatizzava soprattutto gli aspetti morali e idealistici, «per definire il Vietnam come un conflitto morale di grande importanza e per definire se stesso come un leader morale». Nei rapporti con la stampa Kennedy tendeva a ricorrere maggiormente ad argomentazioni pragmatiche, «per contrastare le critiche alle sue politiche e per dipingere se stesso come un comandante in capo competente e capace». Nell'oratoria pubblica il dualismo profetico continuava quindi a prevalere. Questa duplicità retorica poneva tuttavia una serie di **rischi** che si sarebbero poi verificati con l'*escalation* del conflitto durante la presidenza Johnson.

Dopo la disfatta in Vietnam, lo scandalo Watergate e l'estenuante crisi di 444 giorni legata alla cattura di ostaggi presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran, che contribuì fortemente alla mancata rielezione di Jimmy Carter nel 1980, l'ottimismo di Ronald Reagan, la sua **raffigurazione iperbolica degli Stati Uniti**, il suo uso sistematico del termine «America» anziché «United States», il ricorso a espressioni come «this great nation of ours» e «a nation under God», riaccesero l'orgoglio nazionale ferito, in un'epoca di crisi economica e di incertezza sulla supremazia internazionale degli Stati Uniti.

A questa immagine del Soggetto-Nazione fa da contrappunto, come in tutta la tradizione retorica che stiamo esaminando, una **raffigurazione speculare dell'Antisoggetto-Unione Sovietica**. Gran parte del Male rappresentato dall'Unione Sovietica era legato al loro disprezzo per Dio: *godless communists* era una delle espressioni utilizzate più di frequente. Il presidente riaffermava l'idea, radicata negli assiomi di Riga, che i Sovietici avevano l'obiettivo di sovvertire il mondo “civilizzato” e di imporre la loro ideologia, di costruire un *Evil Empire*. Nella campagna elettorale del 1984, in cui fu rieletto a grande maggioranza, Reagan mise in onda uno **spot** in cui l'Unione Sovietica veniva paragonata a un pericoloso orso. Di fronte a un

nemico malvagio e desideroso di ostacolare la missione degli Stati Uniti, l'orgoglio nazionale doveva tornare a risplendere e la forza degli Stati Uniti doveva imporsi nel mondo, come espresso dalla cosiddetta “[dottrina Reagan](#)”.

Con la fine della Guerra Fredda, si aprì un vuoto nella definizione dell'Antisoggetto e quindi del Programma Narrativo che identifica la “missione” degli Stati Uniti. George H.W. Bush e il suo Segretario di Stato James Baker alla fine del 1990 affermarono che gli Stati Uniti dovevano intervenire contro l'invasione del Kuwait ad opera di Saddam Hussein per difendere i propri interessi materiali, per assicurare la stabilità dei prezzi del petrolio e per salvaguardare “posti di lavoro”, come il presidente disse esplicitamente in un'intervista alla CNN. La rinuncia a giustificazioni morali per l'intervento militare degli Stati Uniti, apparentemente sensata in un mondo che stava appena uscendo dalle contrapposizioni ataviche della Guerra Fredda, procurò a Bush una pioggia di accuse di cinismo ed eccesso di pragmatismo [17]. Questa crisi di immagine fu tuttavia un'eccezione, se si considera che la [retorica di Bush](#) a proposito della guerra affermava il ruolo di guida degli Stati Uniti nella costruzione di «A New World Order».

L'immagine del nemico degli Stati Uniti dopo l'11 settembre

Gli attentati che si verificano l'11 settembre aprono una crisi profonda nella sfera pubblica statunitense. Come ogni crisi, essa ha una dimensione pratica, politica, e una prettamente comunicativa. L'opinione pubblica mondiale si trova di fronte a un evento senza precedenti, che apre scenari impensabili e incomprensibili con gli schemi di pensiero tradizionali. Occorre dunque costruire una comunicazione che dia un senso a quanto è accaduto e che orienti le scelte future attraverso narrazioni appropriate.

Occorre dunque mettere in campo due narrazioni contrapposte che diano un senso a quanto è successo l'11 settembre e motivino il corso di azione che

gli Stati Uniti sceglieranno. È necessario che queste storie proiettino una visione di due universi contrapposti, in modo da rendere evidenti le differenze tra le motivazioni, la natura e gli scopi dei protagonisti. È inoltre necessario che i vari pubblici che di queste storie sono destinatari si riconoscano negli elementi del Programma Narrativo del Soggetto e che, per converso, riconoscano l'alterità e l'opposizione dell'Antisoggetto e del suo Programma Narrativo negativo. In questo modo la narrazione acquisisce, agli occhi del fruitore, quella natura di **oggettività** che la mette al riparo dallo scontro politico e dalla diversità delle opinioni e degli interessi in campo.

Se l'11 settembre presenta agli Stati Uniti una situazione eccezionale e dei nemici nuovi e sconosciuti a gran parte dell'opinione pubblica, la strategia retorica con cui costruirne una narrazione può ricorrere a strumenti e oggetti culturali conosciuti e radicati nella cultura politica della nazione. In questo modo l'indefinito e l'incerto diventano definibile e certo, ciò che nel presente sembra inspiegabile si può raccontare sulla base di oggetti culturali provenienti dal passato, ma proprio per questo solidificati nell'immaginario collettivo, largamente condivisi e facilmente recuperabili dalla memoria di gran parte del pubblico. Il nuovo Antisoggetto assume dunque buona parte delle caratteristiche del vecchio nemico, così come i Destinanti, il Soggetto e l'Oggetto di valore che costituiscono il nuovo Programma Narrativo sono costruiti riprendendo gli elementi fondamentali delle narrazioni del passato, enfatizzando esplicitamente la continuità tra di essi e costruendo paragoni impliciti ed espliciti.

Quella che viene definita “una nuova guerra”, contro un nemico dalle caratteristiche completamente diverse da quelli del passato, ha in realtà paradossalmente i tratti e le sembianze dei conflitti che la storia tramanda e la memoria ricorda. Più che un mutamento di paradigma, l'11 settembre e la “Nuova Guerra al Terrorismo” costituiscono dunque un adattamento retorico di risorse, schemi culturali e stili lessicali cristallizzati in 250 anni di storia e

comunicazione politica.

Nel primo discorso alla nazione del presidente Bush l'11 settembre 2001, gli attacchi terroristici vengono immediatamente descritti come parte di un Programma Narrativo negativo:

Today, our fellow citizens, our way of life, our very freedom came under attack in a series of deliberate and deadly terrorist acts. The victims were in airplanes, or in their offices; secretaries, businessmen and women, military and federal workers; moms and dads, friends and neighbors. Thousands of lives were suddenly ended by evil, despicable acts of terror.

Fin dalla prima definizione della situazione, appare evidente come la contrapposizione riguardi non interessi contingenti, ma valori non negoziabili, come lo stile di vita di una popolazione intera, la libertà, il Bene e il Male: «I termini che si riferiscono ai terroristi non suggeriscono caratteristiche temporanee che sono il risultato di un errore, ma tratti che denotano una qualità connaturata, una forza immodificabile che può solo essere fermata tragicamente» [18]. La definizione del nemico fa dunque leva su caratteristiche ascritte e non acquisite, su contrapposizioni morali e valoriali storiche anziché su interessi e divergenze contingenti. Pochi istanti dopo Bush afferma: «America was targeted for attack because we're the brightest beacon for freedom and opportunity in the world. And no one will keep that light from shining». L'azione dell'Antisoggetto rivela dunque l'esistenza di un Soggetto (gli Stati Uniti), che ha come scopo l'estensione al mondo intero di valori quali libertà e opportunità. Questa missione rappresenta un Contratto che gli Stati Uniti hanno il compito di portare a termine. La condivisione di questo obiettivo costituisce sia la fonte principale dell'identità nazionale, sia l'oggetto verso cui il nemico rivolge il suo odio e il suo desiderio di conquista. L'attacco ha dunque la funzione di rinvigorire il

Programma Narrativo del Soggetto di fronte a un Antisoggetto che lo minaccia. La contrapposizione tra Soggetto e Antisoggetto riguarda le caratteristiche che ne costituiscono l'identità, così come i Destinanti e Antidestinanti che li spingono all'azione: «Today, our nation saw evil, the very worst of human nature. And we responded with the best of America -- with the daring of our rescue workers, with the caring for strangers and neighbors who came to give blood and help in any way they could».

Un altro elemento che caratterizza il nemico è la codardia: «The United States will hunt down and punish those responsible for these cowardly acts», dice il presidente in un breve messaggio da una base militare in Louisiana nelle ore successive all'attentato. Al contrario, l'azione degli Stati Uniti è presentata come coraggiosa ed [eroica](#).

Il discorso di Bush si conclude, come la gran parte degli interventi che si succedono immediatamente dopo l'11 settembre, con un esplicito riferimento religioso, che raffigura Dio non solo come Destinante del Soggetto-Stati Uniti, ma anche come Aiutante nella sua lotta contro il nemico: «And I pray they [i terroristi] will be comforted by a power greater than any of us, spoken through the ages in Psalm 23: "Even though I walk through the valley of the shadow of death, I fear no evil, for You are with me».

Nell'esortazione conclusiva Bush fa esplicitamente riferimento al legame tra la situazione presente e le vicende impresse nella memoria collettiva del suo popolo. In questo modo il presidente inizia da subito a proiettare un corso d'azione familiare, che vede una nazione unita contro un nemico che, pur cambiando faccia nella storia, ha sempre le stesse caratteristiche e gli stessi obiettivi. Il richiamo al passato serve anche a proiettare una Sanzione positiva, legata al ristabilimento della giustizia e del Bene universali.

This is a day when all Americans from every walk of life unite in our resolve for justice and peace. America has stood down enemies before, and we will do so this time. None of us will ever forget this day. Yet, we go forward to defend freedom and all that is good and just in our world.

Il 14 settembre, presso la National Cathedral a Washington, Bush pronuncia un'orazione funebre per le vittime degli attentati, in cui afferma la "responsabilità verso la storia" degli Stati Uniti nella lotta tra il Bene e il Male: «Just three days removed from these events, Americans do not yet have the distance of history. But our responsibility to history is already clear: to answer these attacks and rid the world of evil».

Se dunque gli Stati Uniti sono soggetti a un Contratto con la Storia, che li lega, generazione dopo generazione, a una missione da cui non possono esimersi, i nemici degli Stati Uniti perseguono un Contratto specularmente opposto, ovvero distruggere la libertà e chi ha la responsabilità di difenderla e coltivarla:

America is a nation full of good fortune, with so much to be grateful for. But we are not spared from suffering. In every generation, the world has produced enemies of human freedom. They have attacked America, because we are freedom's home and defender. And the commitment of our fathers is now the calling of our time.

Un elemento importante della rappresentazione del nemico è la descrizione del rapporto tra i terroristi e la religione islamica. Abbiamo visto che storicamente il discorso politico statunitense traccia una separazione tra moralità e immoralità, tra fede e sacrilegio, tra Dio e Satana. Lo scontro non è tra popoli con fedi e religioni diverse, ma tra un popolo che ha fede e

venera Dio e uno che non ha fede e non riconosce l'esistenza di Dio, come i *godless communists* della Guerra Fredda. Il fatto che Osama Bin Laden e la sua rete terroristica proclamino di agire in nome e per conto di Allah e che identifichino Satana con gli Stati Uniti, pone la retorica politica di fronte a un problema nuovo: come conciliare l'immagine familiare del "nemico senza Dio" con la nuova realtà di un leader terrorista che si erge a profeta vendicatore di un altro Dio? Il problema, ovviamente, non è solo di tipo comunicativo, ma soprattutto politico: come costruire un discorso che eviti di alimentare il rischio di una guerra di religione e di uno scontro di civiltà tra Occidente e Islam?

Bush risolve questo dilemma retorico affermando che i terroristi non possono essere considerati fedeli a una religione, ma **miscredenti** che tradiscono i principi del loro credo. La narrazione marca così una nuova linea di confine: da una parte tutti i popoli e i leader che professano una religione in modo autentico, interpretandone i valori universali come la pace, la libertà e la fratellanza, dall'altra coloro che usurpano una religione per predicare odio, morte e terrore. Il Male di cui i terroristi sono responsabili è tanto più grave in quanto essi profanano una religione, sono "blasfemi", "traditori della loro fede", vogliono "dirottare l'Islam stesso".

Questa ridefinizione del fondamentalismo come negazione della fede autentica consente a Bush di riprendere la terminologia e il quadro di riferimento del dualismo profetico che abbiamo analizzato in precedenza. Fin dal 16 settembre, in una conferenza stampa improvvisata alla Casa Bianca, Bush impiega la parola "**crusade**" come sinonimo di "guerra al terrorismo".

Nel messaggio al Congresso del 20 settembre 2001, in vista dell'attacco all'Afghanistan, l'Antisoggetto viene presentato attraverso i suoi atti più crudeli, che si aggiungono nell'immaginario collettivo a quelli dell'11 settembre. Nella contrapposizione tra i crimini del regime dei Talebani e le

libertà garantite dalle democrazie occidentali si ritrova il contrasto universale tra il Bene e il Male:

In Afghanistan, we see al Qaeda's vision for the world.

Afghanistan's people have been brutalized - many are starving and many have fled. Women are not allowed to attend school. You can be jailed for owning a television. Religion can be practiced only as their leaders dictate. A man can be jailed in Afghanistan if his beard is not long enough.

A questa raffigurazione disumana della visione politica del nemico corrisponde una definizione delle sue motivazioni, dei suoi Destinanti, come legati al sentimento più negativo di tutti: l'odio. Nella domanda retorica “perché ci odiano?” è già contenuta, e data per scontata, la premessa che l'odio sia la forza che muove i terroristi.

Americans are asking, why do they hate us? They hate what we see right here in this chamber – a democratically elected government. Their leaders are self-appointed. They hate our freedoms – our freedom of religion, our freedom of speech, our freedom to vote and assemble and disagree with each other.

In modo simile, nel primo discorso di commemorazione dell'11 settembre, tenuto da Bush a Ellis Island nei pressi di New York, a un anno dall'attentato, il presidente ribadisce la linea di demarcazione antropologica, valoriale e morale tra il Soggetto e l'Antisoggetto, con un riferimento molto preciso al fatto che “ogni vita è un dono di Dio” (che riprende la retorica della destra religiosa e implicitamente pone come non problematici temi quali l'aborto e la ricerca sugli embrioni):

The attack on our nation was also attack on the ideals that make us a nation. Our deepest national conviction is that every life is precious, because every life is the gift of a Creator who intended us to live in liberty and equality. More than anything else, this separates us from the enemy we fight. We value every life; our enemies value none -- not even the innocent, not even their own. And we seek the freedom and opportunity that give meaning and value to life.

Tornando al discorso del 20 settembre 2001, una volta definito il nemico sulla base delle connotazioni tipiche del dualismo profetico e della dicotomia Bene/Male, il legame tra i rivali del presente e quelli del passato è semplice da stabilire. Ad accomunarli non sono solo le loro caratteristiche e i loro obiettivi, ma anche il destino che li aspetta: la sconfitta e la vergogna della storia.

We are not deceived by their pretenses to piety. We have seen their kind before. They are the heirs of all the murderous ideologies of the 20th century. By sacrificing human life to serve their radical visions - by abandoning every value except the will to power - they follow in the path of fascism, and Nazism, and totalitarianism. And they will follow that path all the way, to where it ends: in history's unmarked grave of discarded lies.

La contrapposizione Bene/Male ha la funzione di includere ed escludere: «Every nation, in every region, now has a decision to make. Either you are with us, or you are with the terrorists». Se lo scontro è tra valori assoluti e tra opzioni non conciliabili tra loro, nessuna gradazione di accordo, nessuna sfumatura di grigio è possibile. O si fa parte del Bene o si fa parte del Male: *tertium non datur*.

Il discorso di Bush traccia un legame tra i valori e le aspirazioni degli Stati

Uniti e quelli del mondo. Cerca così di costruire un Soggetto collettivo, accomunato dagli stessi Destinanti e dallo stesso Programma Narrativo, contrapposto radicalmente all'Antisoggetto, che si trova così completamente isolato. L'uso di termini come “civilizzazione”, “progresso”, “pluralismo”, “tolleranza” e “libertà” è finalizzato a suggerire uno stock di valori comuni sulla base dei quali motivare la reazione degli Stati Uniti. Ma in questo progetto, agli Stati Uniti spettano chiaramente un ruolo egemone, un privilegio e una responsabilità, una “missione” e un dovere morale: quello di radunare il mondo sotto i vessilli della libertà e della civilizzazione, in uno scontro che non coinvolge Stati nazionali e istituzioni politiche, ma «libertà e paura, giustizia e crudeltà». Una guerra che viene ricondotta a conflitti eterni, a contrapposizioni ataviche, ma nella quale la mano e il volere di Dio sono sempre visibili e soprattutto benevoli verso gli Stati Uniti. Dio è dunque il Destinante principale del Contratto che Bush si appresta ad accettare e a stringere insieme ai suoi concittadini e alle nazioni del mondo che gli Stati Uniti si apprestano a guidare nella loro [missione](#).

Il passaggio successivo nella strategia politica e comunicativa di Bush è infatti l'allargamento del fronte nella guerra al terrorismo. Nel discorso sullo Stato dell'Unione del 29 gennaio 2002, Bush esordisce inneggiando al successo nella missione in Afghanistan e alla nascita di un governo provvisorio nella regione, ma subito dopo indica nuove minacce e ribadisce la [malvagità del nemico](#), «la profondità dell'odio» di persone che «ridono per la perdita di vite innocenti».

Bush punta poi il dito contro la Corea del Nord, l'Iran e l'Iraq: questi tre Stati appartengono a un “Asse del Male” che minaccia la sicurezza degli Stati Uniti e del mondo civilizzato. Compongono dunque un nuovo Antisoggetto collettivo che comprende anche la rete di terroristi che ha colpito l'11 settembre e il regime appena depresso dei Talebani in Afghanistan. Iran, Iraq e Corea del Nord sono *terrorist States*, espressione con cui Bush introduce

un nuovo uso del termine “terrorista”, riferito non più solo a persone o organizzazioni, ma a interi Stati. L'allargamento del perimetro del conflitto è segnalato da un altro passaggio linguistico: a partire dal 2002, Bush utilizza sempre meno frequentemente l'espressione «war on terrorism», sostituendola progressivamente con «war on terror». In questo modo si crea una sorta di confusione semantica tra “terrorismo” e “terrore”.

Sul piano narrativo, gli “Stati terroristi” e gli altri componenti dell'Asse del Male sono accomunati da due elementi: il loro Destinante, raffigurato come il Male, e il possesso o il desiderio di armi di distruzione di massa. Nell'economia della narrazione delineata in precedenza, le [armi di distruzione di massa](#) rappresentano un elemento della Competenza, un Aiutante che consente all'Antisoggetto di portare avanti il suo Programma Narrativo negativo.

A fronte di questa nuova sfida, gli Stati Uniti sono chiamati a rinnovare la loro [missione storica](#), per affermare Oggetti di valore universali «perché sono giusti e veri e invariabili per ogni popolo in ogni luogo», in quanto rappresentano «esigenze non negoziabili della dignità umana».

Con il discorso sullo Stato dell'Unione del 28 gennaio 2003 Bush formula la sua giustificazione definitiva per l'imminente guerra contro l'Iraq. La missione degli Stati Uniti, condensata simbolicamente nella bandiera a stelle e strisce e radicata nell'intento dei Padri Fondatori, è «la causa della dignità umana», perseguita affrontando e sconfiggendo «i progetti di uomini malvagi».

The qualities of courage and compassion that we strive for in America also determine our conduct abroad. The American flag stands for more than our power and our interests. Our founders dedicated this country to the cause of human dignity, the rights of every person, and the possibilities of every life. This conviction leads us into the world to help the afflicted, and defend the

peace, and confound the designs of evil men.

Bush dedica gran parte del suo discorso a definire Saddam Hussein come il nuovo Antisoggetto contro cui gli Stati Uniti devono combattere. Ad accomunarlo alle altre forze dell'Asse del Male sono gli stessi due elementi che abbiamo osservato in precedenza: il possesso o la ricerca delle armi di distruzione di massa e la volontà di agire per compiere il Male. Così come i Talebani, [Saddam](#) è rappresentato come folle, brutale, crudele verso il suo stesso popolo. Dopo una lunga descrizione delle atrocità del regime iracheno, Bush sentenzia: «Se questo non è il Male, allora il Male non ha significato».

Il presidente conclude il suo discorso con un altro [riferimento alla missione degli Stati Uniti e alla presenza di Dio come loro Destinante](#). L'azione degli Stati Uniti è presentata come un atto disinteressato («ci sacrificiamo per la libertà di estranei»), compiuto non per decisione autonoma, ma per fare in modo che tutti possano beneficiare del «dono di Dio all'umanità». Gli Stati Uniti sono «guidati» e «benedetti» da un «Dio amorevole dietro tutta la vita e tutta la storia». Eseguono un Contratto che è stato affidato loro da un Destinante supremo di fronte al quale non sono possibili compromessi e tentennamenti, in quanto la missione degli Stati Uniti fa parte della lotta eterna tra il Bene e il Male.

Tutti questi discorsi costruiscono una narrazione duplice, in cui un Soggetto e un Antisoggetto perseguono due Programmi Narrativi antitetici, che si incontrano nella fase della Performance. Le Performance che le “forze del Bene” e le “forze del Male” si contendono sono speculari e inconciliabili, così come i loro Destinanti e i loro Oggetti di valore. Se i terroristi vogliono distruggere gli Stati Uniti e i simboli del “mondo civilizzato”, gli Stati Uniti hanno l'obiettivo di distruggere i terroristi. Poiché non esistono compromessi tra questi due obiettivi, la vittoria del Soggetto non può che avvenire

attraverso l'annientamento dell'Antisoggetto, e viceversa.

L'offesa che i terroristi hanno apportato agli Stati Uniti con gli attentati dell'11 settembre, la loro appartenenza al dominio del Male, la loro volontà di distruggere la civiltà, giustificano dunque un atteggiamento speculare da parte degli Stati Uniti, compreso il [disprezzo per le loro vite](#). D'altra parte Bush enfatizza ripetutamente la (presunta) [precisione e accuratezza della tecnologia militare](#) che consente all'alleanza di colpire obiettivi mirati senza sacrificare vittime civili.

Nell'economia della narrazione proposta da Bush lo spazio occupato dal Soggetto e dall'Antisoggetto è preponderante rispetto agli altri elementi. Il racconto è cioè incentrato sull'esistenza di due attori contrapposti, distinti fra loro in tutte le caratteristiche fondamentali. Per usare la terminologia di Chatman [19], la storia è focalizzata più sugli *esistenti*, e in particolare sui personaggi, che sugli *eventi*, vale a dire le azioni. La sfera dell' *essere* riceve più attenzione di quella del *fare*. Questa discrepanza si può spiegare in due modi. In primo luogo, è evidente che il tempo del discorso è in questo caso dilatato rispetto al tempo dell'azione. Tra l'attentato dell'11 settembre e la guerra in Afghanistan, e tra questa e quella in Iraq, c'è uno spazio temporale occupato dalla definizione del nemico e dalla proposta di un corso di azione. In secondo luogo, è proprio l'appiattimento del discorso sulla definizione del Soggetto e dell'Antisoggetto che consente alla comunicazione di Bush di estendere il fronte nella guerra al terrorismo.

Riferendosi al concetto di “deformazione casistica” proposto da Burke, Kephart afferma che il discorso sul terrorismo adotta una definizione del nemico che è «certa e ambigua allo stesso tempo» [20]. Se il nemico è reso tale dall'appartenenza al “Male” e dall'ostilità verso la civiltà occidentale, il ventaglio dei possibili nemici degli Stati Uniti si amplia a discrezione di chi definisce il concetto di “Male”. Significativamente infatti, una volta scoperta l'assenza di armi di distruzioni di massa in Iraq, Bush ridefinisce [le motivazioni della guerra](#)

affermando che la sola rimozione di Saddam è una giustificazione sufficiente per il conflitto.

In conclusione, possiamo sintetizzare gli elementi fondamentali della narrazione dicotomica proposta da Bush rispetto al terrorismo:

	Soggetto (Stati Uniti)
Destinanti	Dio, civiltà, progresso, democrazia, giustizia, amore per il prossimo, dis Bene, Storia
Contratto	Liberare i popoli oppressi, diffonder i valori dei Destinanti
- <i>Dover fare</i>	Responsabilità verso la storia e vers obbligo morale, “faro per la civiltà”, contro di noi”
- <i>Voler fare</i>	Determinazione, risolutezza, unità, fede, ottimismo
Oggetto di valore	Sicurezza per gli Stati Uniti, libertà e democrazia per i popoli oppressi, prosperità
Competenza	Consapevolezza dei propri valori, co interna, eroismo, aiuto di Dio, aiuto
- <i>Poter fare</i>	Coraggio, passione, eroismo, “Com Chief”, “presidente imperiale”
- <i>Saper fare</i>	Tecnologia “pulita”, addestramento,

Performance

Distruzione dei terroristi, liberazione
oppressi, atti di guerra mirati a non
civili

Sanzione

Ristabilimento della giustizia, realizza
disegno divino, amicizia tra popoli li
prosperità, “luce”, Storia

L'immagine del nemico e il discorso politico negli Stati Uniti

La maggior parte di questo saggio si è focalizzata sulla retorica ufficiale del presidente Bush. In conclusione di questo articolo è opportuno esplorare alcuni dei possibili effetti della strategia della Casa Bianca e analizzare il comportamento di altri attori fondamentali nella sfera pubblica: i mass media, e l'opinione pubblica.

L'11 settembre e la guerra al terrorismo hanno messo in luce quello che Jamieson e Waldman definiscono il ruolo della [“stampa come patriota” \[21\]](#). Nel suo studio sul giornalismo e la guerra in Vietnam, Dan Hallin parla di [sospensione dell'obiettività giornalistica in tempo di guerra](#). In questa situazione i giornalisti si sentono meno in dovere di proporre un punto di vista critico e di mettere in dubbio le prese di posizione e la retorica del governo, riducendo all'osso lo spazio della discussione pubblica.

Le ricerche svolte mostrano come, dall'11 settembre alla caduta del regime di Saddam Hussein, i media statunitensi abbiano sostanzialmente adottato la retorica presidenziale e rinunciato ad esaminare attentamente le informazioni fornite dal governo per giustificare le operazioni militari. Gli studi mettono in luce l'omogeneità tra i *frame* interpretativi impiegati dalla Casa Bianca e quelli utilizzati dai media, la ripresa nel linguaggio dei media della distinzione “Noi/Loro” e “Bene/Male”, la glorificazione del presidente

Bush, la ri-costruzione del “mito” di una nazione ferita ma pronta a reagire [22].

Le ragioni dell'adesione dei media statunitensi alla logica e alla retorica del presidente si possono individuare in quattro aspetti.

In primo luogo, i giornalisti hanno interpretato il loro ruolo come quello di patrioti in quanto avvertivano una minaccia reale alla sicurezza e all'identità nazionale. In queste situazioni i media si sentono spesso investiti di una **funzione “sacerdotale”**, di una responsabilità nel tenere unita la nazione.

Questa presa di coscienza comporta probabilmente una forte auto-censura da parte dei media, ma d'altra parte – e siamo al secondo punto della nostra spiegazione – il governo degli Stati Uniti non ha mancato di fare sentire ripetutamente e ufficialmente la sua voce per **controllare l'informazione**, attaccare i giornalisti scettici e suggerire che la critica all'amministrazione Bush equivaleva a un aiuto ai terroristi e a un danno arrecato alle truppe in guerra e all'unità nazionale.

Terzo, la copertura mediatica della guerra e della politica estera tende normalmente a rispecchiare il consenso che si registra tra le élite politiche [23] Entman mostra come la copertura dei media è stata favorevole a Bush finché il sistema politico ha mostrato consenso *bipartisan* verso le sue iniziative [24]. Quando però, nell'estate del 2002, alcuni importanti esponenti del partito Repubblicano hanno iniziato a dissentire pubblicamente sul conflitto in Iraq, affermando che il vero obiettivo doveva essere l'Arabia Saudita, i media hanno criticato apertamente Bush e la sua politica, tanto da costringere il presidente a ritardare l'inizio della guerra per ricostruire il consenso. L'immagine del nemico e la cornice interpretativa della vicenda erano, però, già stati fissati dalla retorica presidenziale riecheggiata dai media.

Quarto, ma non da ultimo, le **logiche commerciali e di mercato** hanno

giocato sicuramente un ruolo determinante. In presenza di un'opinione pubblica compatta, stretta intorno al presidente e desiderosa di unità e rassicurazione, i giornalisti e i loro direttori hanno compreso che il modo migliore per alzare gli indici di ascolto e le vendite era innestare nel racconto della “guerra al terrorismo” e nella descrizione dei nemici una buona dose di patriottismo e fiducia nelle autorità. Per converso, qualunque testata di larga diffusione che avesse criticato le scelte del governo o alimentato sospetti e dubbi, o in qualche modo relativizzato e umanizzato la figura del nemico, sarebbe stata immediatamente accusata di essere “non patriottica” e avrebbe subito un drastico crollo negli ascolti o nelle vendite.

Quanto all'opinione pubblica, tema ben più complesso di quanto questo articolo consenta di affrontare, due elementi meritano di essere menzionati.

Il primo è la sostanziale [adesione del pubblico alla descrizione del nemico](#) presentata nella retorica presidenziale e rispecchiata dai mass media. Un secondo elemento di interesse è legato alla correttezza delle informazioni e delle convinzioni del pubblico in merito alla natura del nemico. Abbiamo visto come, grazie ai meccanismi della “distorsione casistica”, della proiezione e dell'appiattimento della narrazione sulle caratteristiche dell'Antisoggetto, Bush abbia costruito una storia in cui la natura del nemico può essere modulata a seconda delle situazioni. Insistendo sulla natura “malvagia” del dittatore iracheno e sulla sua “pericolosità”, il discorso di Bush è riuscito a creare un [legame implicito nell'opinione pubblica tra Saddam Hussein e Bin Laden](#), tra il regime iracheno e i responsabili degli attentati dell'11 settembre.

La spiegazione di questi dati deve tenere conto di due fattori.

Il primo è che, come abbiamo ampiamente documentato in questo saggio, Bush ha descritto il nemico in modo molto simile ai suoi predecessori dalla nascita dell'Unione in poi. Utilizzando termini, metafore e narrazioni legate esplicitamente al passato, Bush è riuscito a riattivare schemi e attitudini ben

presenti e radicati nella memoria e nella coscienza di gran parte dei suoi concittadini, in un momento di spaesamento collettivo e di tensione che favoriva il ricorso a descrizioni e spiegazioni semplici e conosciute.

Il secondo punto è che queste narrazioni non hanno solo un valore descrittivo, ma anche e soprattutto una funzione prescrittiva, una capacità di mobilitare all'azione e di coagulare consenso. La narrazione della lotta al terrorismo come missione degli Stati Uniti nella lotta del Bene contro il Male si compone di stereotipi culturali che Popkin definisce *script*, ossia **schemi prefissati** che l'individuo segue dandone per scontato il fondamento per mezzo di un ragionamento prevalentemente analogico e non riflessivo.

La narrazione costruita dalla retorica politica del presidente, e supportata quasi completamente dai media, ha avuto la funzione di semplificare una situazione molto complessa e angosciante, di ricondurre l'ignoto al noto, di legare il presente al passato e di suggerire una linea di azione chiara e condivisa in quanto radicata in schemi ed esperienze che la maggior parte dei cittadini statunitensi conosce e in cui riscontra tratti centrali della propria identità nazionale.

Conclusioni: una retorica per l'incomunicabilità

L'espressione **"God bless America"** è sempre stata utilizzata dai politici per concludere i loro discorsi più importanti, ad esempio nelle convention pre-elettorali. Mai come dopo l'11 settembre, tuttavia, questa frase è divenuta una costante dell'oratoria pubblica. Praticamente tutti i messaggi di Bush si concludono con questa formula rituale. Il presidente incarna in questo caso un ruolo sacerdotale, il cui compito è di recuperare e rafforzare il senso di identità che deriva dalla religione civile statunitense.

Ironicamente, ma coerentemente con il nostro modello, esiste una simmetria tra la retorica degli Stati Uniti e quella dei loro nemici: «Il concetto di Male ha una funzione sia tra i gruppi terroristici sia tra i loro oppositori. Su entrambi i

fronti, la convinzione che le azioni dell'altro siano malvagie assolve coloro che li combattono dalla responsabilità per la violenza delle proprie azioni» [25]. Il conflitto è visto attraverso le stesse lenti da entrambi i fronti: se la retorica ufficiale statunitense proclama di avere Dio al proprio fianco, i fondamentalisti islamici identificano gli Stati Uniti con Satana.

Queste rappresentazioni contrastano con l'evidenza storica e con i principi fondamentali della diplomazia e delle relazioni internazionali, secondo cui le definizioni di “amico” e “nemico” non dipendono da caratteristiche ascritte e immutabili, ma dalla situazione contingente delle alleanze e dal bilanciamento degli interessi in gioco. La retorica dicotomica e manichea con cui entrambe le parti in conflitto si definiscono reciprocamente ha la funzione di giustificare lo stato di guerra e di squalificare sul piano retorico qualsiasi altra soluzione. Inoltre, esclude dalla sfera pubblica qualsiasi discussione sulla strategia e sulle motivazioni del nemico, compattando il consenso interno al prezzo di soffocare la discussione nella sfera pubblica. Il terrorismo viene trattato come un elemento dell'identità del nemico e come una scelta fine a se stessa, non come una tattica legata a una strategia di lungo periodo.

In questo modo la retorica politica scava un fossato sempre più vasto tra “noi” e “loro”, ma anche tra l'immagine pubblica del nemico e la nostra possibilità di comprenderne le ragioni e la vera natura.

Note

* Questo articolo è stato scritto durante un periodo di ricerca con il Center for Congressional and Presidential Studies presso l'American University a Washington, DC

<http://www.american.edu/academic.depts/spa/ccps/>

Ringrazio in particolare il Professor James A. Thurber, direttore del centro, per l'ospitalità e le opportunità offertemi

[1] Cfr. P. Schlesinger, *Media, the Political Order and National Identity*, «Media, Culture and Society», 13 (1991), 297-308.

[2] Cfr. L. Jacobs, R. Shapiro, *Politicians don't Pander: Political Manipulation and the Loss of Democratic Responsiveness*, Chicago, University of Chicago Press, 2000.

[3] Cfr. V. Beasley, *The Rhetoric of Ideological Consensus in the United States: American Principles and American Pose in Presidential Inaugurals*, «Communication Monographs», 68 (2001), 169-183.

[4] R. Hart, *Campaign Talk: Why Elections are Good for us*, Princeton, Princeton University Press, 2000, 50.

[5] Cfr. P. Wander, *The Rhetoric of American Foreign Policy*, in: M. Medhurst, R. Ivie, P. Wander, R. Scott, R. (eds.), *Cold War Rhetoric: Strategy, Metaphor, and Ideology*, East Lansing, Michigan State University Press, 1997.

[6] Cfr. A. Greimas, *Del senso*, Milano, Bompiani, 1974; Id., *Del senso 2: Narrativa, modalità, passioni*, Milano, Bompiani, 1985.

[7] M.P. Pozzato, *Leader, oracoli, assassini: analisi semiotica dell'informazione*, Roma, Carocci, 2004.

[8] Cfr. D. Sears, *The role of affect in symbolic politics*, in J. Kulinski (ed.), *Citizens and Politics: Perspectives from Political Psychology*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

- [9] V. Harle, *The Enemy with a Thousand Faces: The Tradition of the Other in Western Political Thought and History*, Westport, Praeger, 2000, 86.
- [10] A. Weinberg, *Manifest Destiny: A Study of Nationalist Expansion in American History*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1955 (citato in D. Heidler, J. Heidler, *Manifest Destiny*, Westport, Greenwood Press, 2003).
- [11] M. Schudson, *La scoperta della notizia: Storia sociale della stampa americana*. Napoli, Liguori, 1978.
- [12] V. Harle, *The Enemy with a Thousand Faces*, cit., 84.
- [13] Ivi, 87.
- [14] Ivi, 89.
- [15] P. Wander, *The Rhetoric of American Foreign Policy*, in M. Medhurst, R. Ivie, P. Wander, R. Scott (eds.), *Cold War Rhetoric: Strategy, Metaphor, and Ideology*, East Lansing, Michigan State University Press, 1997.
- [16] Cfr. D. Bostdorff, S. Goldzwig, *Idealism and pragmatism in American foreign policy rhetoric: The case of John F. Kennedy and Vietnam*, «Presidential Studies Quarterly»; 24 (1994).
- [17] D. Bostdorff, *Idealism Held Hostage: Jimmy Carter's Rhetoric on the Crisis in Iran*, «Communication Studies», 43 (1992).
- [18] Cfr. J. Kephart, *A Drama in Two Acts, or the Acts in Two Dramas: The Rhetoric of the War on Terrorism*. Paper presentato alla conferenza annuale dell'International Communication Association, 2004.
- [19] Cfr. S. Chatman, *Story and discourse: narrative structure in fiction and film*, Ithaca, London, Cornell University Press, 1978.
- [20] Cfr. J. Kephart, *A Drama in Two Acts, or the Acts in Two Dramas: The Rhetoric of the War on Terrorism*

, Paper presentato alla conferenza annuale dell'International Communication Association, 2004.

[21] K. Jamieson, P. Waldman, *The press effect: Politicians, journalists, and the stories that shape the political world*, Oxford, New York, Oxford University Press, 2003.

[22] B. Greenberg (ed.), *Communication and terrorism: Public and media responses to 9/11*, Cresskill, Hampton Press, 2002; J. Lule, *Myth and terror on the editorial page: The New York Times responds to September 11, 2001*, «Journalism And Mass Communication Quarterly», 79 (2002), 275-293; B. Zelizer, S. Allan, *Journalism after September 11*, London, New York, Routledge, 2002; R. Entman, *Cascading Activation: Contesting the White House's Frame After 9/11*, «Political Communication», 20 (2003), 415-432; K. Jamieson, P. Waldman, *The press effect: Politicians, journalists, and the stories that shape the political world*, Oxford, New York, Oxford University Press, 2003; J. Hutcheson, D. Domke, A. Billeaudeau, P. Garland, *US National Identity, Political Elites, and a Patriotic Press Following September 11*, in «Political Communication», 21 (2004), 27-50; K. Coe, D. Domke, E. Graham, John, S. Lockett, V. Pickard, *No Shades of Gray: The Binary Discourse of George W. Bush and an Echoing Press*, «Journal of Communication», 2 (2004), 234-252.

[23] L. Bennett, *Toward a theory of press-state relations in the United States*, «Journal of Communication», 40 (1990), 103-125.

[24] R. Entman, *Cascading Activation: Contesting the White House's Frame After 9/11*, «Political Communication», 20 (2003), 415-432.

[25] P. Herbst, *Talking terrorism: A dictionary of the loaded language of political violence*, Westport, Greenwood Press, 2003, 58.

Link

Dichiarazione d'Indipendenza

Nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti si leggono infatti queste parole: «We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty and the pursuit of Happiness».

[Indietro](#)

identità nazionale

In questo quadro gli Stati Uniti sono raffigurati come una nazione eterogenea tenuta insieme dalla fede in Dio, dall'amore e orgoglio per la patria, dal senso di fratellanza che accomuna tutti i cittadini. Poco importa se questi valori siano effettivamente presenti nella società statunitense: quello che conta è che essi vengano riproposti nei grandi rituali politici che hanno la funzione di costruire e ri-costruire continuamente l'identità dei partecipanti (D. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Roma, Laterza, 1988; G. Navarini, *Le forme rituali della politica*, Roma, Laterza, 2001). In questo senso le campagne elettorali, un po' come le esecuzioni degli inni nazionali prima degli eventi sportivi, hanno una funzione rituale e identitaria che va oltre lo scopo immediato di consentire ai cittadini di eleggere i propri rappresentanti [B. Richards, *The Emotional Deficit in Political Communication*, «Political Communication», 21 (2004), 3].

[Indietro](#)

Bene e Male

Un elemento caratteristico del dualismo profetico è che Bene e Male non sono aspetti contingenti, legati agli assetti temporanei degli interessi e della distribuzione di potere in gioco nella politica internazionale, ma tratti immanenti delle nazioni. Nella terminologia della sociologia classica, si tratta di caratteristiche "ascritte" anziché "acquisite". Dunque non sono suscettibili di modifiche, ripensamenti, e soprattutto non sono negoziabili e soggette a compromessi e accordi. Se nel futuro i nemici possono diventare amici (si pensi ai rapporti tra gli Stati Uniti e la Germania, l'Italia e il Giappone dopo la Seconda Guerra Mondiale), questo può avvenire solo dopo una sorta di "purificazione" che estromette il Male e imprime sulle nazioni un tempo nemiche il marchio del Bene come condivisione dei valori e delle istituzioni statunitensi.

[Indietro](#)

Contratto

Nella fase del Contratto, un *Destinante* assegna un compito a un *Destinatario*, che diventa quindi il *Soggetto* della narrazione (l'eroe). In virtù del Contratto, il *Soggetto* deve congiungersi con un *Oggetto di valore* da conquistare. Il *Destinante* può avere natura umana o divina, concreta o simbolica, può rappresentare istituzioni terrene o valori astratti, come la fede, il progresso, la libertà. Anche l'*Oggetto* può avere natura concreta o astratta, terrena o trascendente. Di fatto spesso l'*Oggetto* ha due facce, una legata al traguardo da conquistare in concreto nella storia, un'altra che fa riferimento a un valore sociale. Il *Soggetto* può essere un individuo o una collettività, o entrambi, nel senso che spesso l'individuo rappresenta un intero gruppo. In questa fase il *Soggetto* viene investito delle *modalità virtualizzanti* (*voler fare* e *dover fare*): avverte cioè sia un desiderio, sia un obbligo morale di congiungersi con l'*Oggetto*. Per raggiungere l'*Oggetto*, il *Soggetto* deve dunque compiere una serie di passaggi che costituiscono il suo Programma Narrativo.

[Indietro](#)

Competenza

Nella fase della Competenza, il Soggetto acquisisce, spesso grazie all'aiuto di un Aiutante, le capacità che gli consentiranno di agire per congiungersi con l'Oggetto. In questa fase il Soggetto viene investito delle *modalità attualizzanti* (*poter fare* e *saper fare*) che gli consentiranno di completare il suo Programma Narrativo: si tratta sia di capacità pratiche, sia di strumenti materiali necessari allo scopo.

[Indietro](#)

Performance

Nella fase della Performance, il Soggetto si congiunge con l'Oggetto diventando così Soggetto realizzato

[Indietro](#)

Sanzione

Nella fase della Sanzione, il raggiungimento dello scopo prefissato dal Contratto e il congiungimento del Soggetto con l'Oggetto vengono riconosciuti dal Destinante e dall'ambiente sociale che circonda il Soggetto. In questa fase il Soggetto (e la collettività che rappresenta) ricevono un premio che testimonia la riuscita dell'impresa e può prefigurare nuove narrazioni.

[Indietro](#)

Natura polemica

All'universo di significato che costituisce le figure del Destinante, del Soggetto e dell'Oggetto di valore si contrappongono delle entità speculari che costruiscono un Programma Narrativo antagonistico a quello del Soggetto: abbiamo così un *Antidestinante* che investe un *Antisoggetto* di un contratto per cui esso dovrà ricercare un *Oggetto negativo*. I due Programmi Narrativi, quello del Soggetto e quello dell'Antisoggetto, si scontrano nella ricerca o dello stesso Oggetto di valore, o di Oggetti di valore diversi, ma incompatibili fra di loro. È importante notare che la distinzione tra i due universi di significato, tra le entità "positive" e quelle "negative", non dipende da alcun fattore oggettivo legato alla realtà esterna al testo, ma è operata interamente nel e dal discorso: sono i testi a dirci chi è il Soggetto e chi è l'Antisoggetto. I due attori hanno Programmi Narrativi e punti di vista speculari, potenzialmente altrettanto legittimi e degni di ammirazione o di biasimo, ma il testo ci suggerisce di identificarci con il Soggetto e con il suo Programma Narrativo e di avversare l'Antisoggetto e ciò che esso compie nella storia.

[Indietro](#)

Programma Narrativo

La sequenza che il Soggetto deve attraversare per raggiungere gli obiettivi prefissati dal Contratto. Può racchiudere al suo interno altri Programmi Narrativi di livello inferiore, secondo un meccanismo di incassamento.

[Indietro](#)

Proiezione

Secondo una definizione enciclopedica, la proiezione è «il processo per cui si esternano i propri desideri, atteggiamenti e motivazioni discutibili, attribuendoli ad altri. L'individuo percepisce dunque questi sentimenti come provenienti da fonti esterne a se stesso, anche se in effetti essi rappresentano i suoi sentimenti interiori. I sentimenti proiettivi possono essere interpretati come lo specchio dell'inconscio di una persona. Per esempio, un individuo che si sente insicuro, ostile e a disagio con gli altri potrebbe pensare di non piacere a nessuno o che nessuno voglia avere rapporti con lui. Gli schizofrenici paranoici fanno un uso eccessivo del meccanismo difensivo della proiezione: vedono un ambiente pieno di individui ostili e sospettosi, anche se sono loro stessi a coltivare sentimenti inconsci di rabbia omicida». (Da: T. Pettijohn, P. Bankart, H. Fitzgerald, *The Encyclopedic Dictionary of Psychology*, Guilford, Duskin Publishing Group, 1986).

Se sul piano psicologico la proiezione è un meccanismo che può sfociare nella devianza e richiedere un trattamento clinico, sul piano sociologico e narrativo è invece un aspetto tipico della costruzione dell'immagine del nemico. La proiezione è impiegata come giustificazione e rafforzamento di un sentimento negativo che nasce all'interno di un gruppo, come ad esempio il desiderio di vendetta rispetto a un torto o a un attacco subito. Proiettando questi sentimenti negativi sul proprio nemico, la collettività rafforza la sua coesione interna e attribuisce a un Antisoggetto le pulsioni che il gruppo stesso prova nei confronti di esso. D'altra parte, lo stesso meccanismo può avvenire in positivo, ad esempio quando si proietta su un leader o una situazione le caratteristiche che si desidera che questi possiedano (Cfr. D. Sears, *The role of affect in symbolic politics*, in J. Kulinski (ed.), *Citizens and politics: Perspectives from political psychology*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001).

La contrapposizione tra Soggetto e Antisoggetto viene riprodotta in tutti gli aspetti che definiscono questi due ruoli narrativi. Ogni elemento della cultura, della storia e della società rappresentata dall'Antisoggetto viene ridefinito in

antitesi a quelli positivi incarnati dal Soggetto e dai suoi Destinanti.

L'Antisoggetto viene spesso individuato in un referente concreto, una persona fisica che rappresenta iconicamente la costellazione di elementi negativi che ne caratterizzano la narrazione. Così la storia si configura come lo scontro tra due "campioni", che rappresentano il Soggetto e l'Antisoggetto.

[Indietro](#)

presidente imperiale

Arthur Schlesinger Jr. parla di "presidenza imperiale" quando il presidente accentra su di sé tutti i poteri legati alla condotta della guerra grazie alla sua maggiore capacità di rivolgersi direttamente all'opinione pubblica, scavalcando così il Congresso che dovrebbe controllarlo e mitigarne la condotta e sospendendo temporaneamente il dettato costituzionale della condivisione dei poteri e controllo reciproco tra esecutivo (presidenza) e legislativo (Congresso). Da: Jr. A. Schlesinger, *The Imperial Presidency*, Boston, Houghton Mifflin, 1973; J. Thurber (ed.), *Rivals for Power: Presidential-Congressional Relations*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 2002. Nell'era della comunicazione politica veicolata dai mass media, questa situazione si verifica soprattutto grazie all'uso da parte del presidente dell'arena pubblica messa a disposizione dalla stampa e dalla televisione, che gli consentono di scavalcare gli altri *checks and balances* rivolgendosi direttamente al pubblico attraverso i media (Cfr. S. Kernell, *Going Public: New Strategies in Presidential Leadership*, Washington, CQ Press, 1997).

[Indietro](#)

Manifest Destiny

Questa definizione fornì una giustificazione per la conquista di vaste aree del continente Nord-Americano, sottraendole al dominio di altre nazioni sulla base dell'idea che solo l'annessione agli Stati Uniti potesse garantire a quei popoli la possibilità di auto-governarsi. Da questa definizione rimanevano escluse le stirpi di origine non europea, come gli Indiani d'America, in quanto ritenute incapaci di auto-governo.

La guerra contro il Messico (1846-1848), al termine della quale gli Stati Uniti annetterono Texas, California e New Mexico (che comprendeva gli Stati che oggi compongono il Sud-Ovest), segnò il coronamento della dottrina del "Manifest Destiny". La propaganda che precedette e accompagnò la guerra affermava che la classe politica del Messico, che contendeva agli Stati Uniti il governo dei territori in questione, non era in grado di garantire libertà e democrazia ai popoli. Gli Stati Uniti avevano dunque il dovere morale di annetterli per offrire loro libertà e giustizia. Se il giornalista e studioso Walter Lippman definì la teoria del Manifest Destiny « villainy clad in the armor of a righteous cause », il poeta Walt Whitman giustificò la guerra accettando in sostanza le premesse della dottrina: che il Messico e i messicani fossero incapaci, immorali e governati da un tiranno, e che gli Stati Uniti fossero investiti di una missione benefica di fronte alla quale non potevano esitare: « What has miserable, inefficient Mexico--with her superstition, her burlesque upon freedom, her actual tyranny by the few over the many--what has she to do with the great mission of peopling the new world with a noble race? Be it ours, to achieve that mission! ».

La dottrina servì anche a cementare il consenso all'interno della classe politica e dell'opinione pubblica statunitense. Harle riferisce che il presidente James K. Polk, nell'annunciare l'inizio della guerra contro il Messico, non utilizzò riferimenti alla "lotta tra il bene e il male", affermando candidamente che l'obiettivo dell'operazione era l'annessione della California. Secondo Harle, « questa franchezza causò una forte reazione morale contro la guerra, e i

Democratici persero la maggioranza nelle elezioni successive» (V. Harle, *The enemy with a thousand faces: The tradition of the other in western political thought and history*, Westport: Praeger, 2000, 86). Presentata come un'operazione espansionistica e utilitaristica, la guerra perdeva il manto di legittimazione e giustizia che la superiorità di una missione morale le poteva invece garantire.

[Indietro](#)

penny press

Si tratta dei primi quotidiani destinati a un pubblico vasto grazie al tono aggressivo e scandalistico e al prezzo contenuto (appunto un *penny*). Il *New York Journal* di William Randolph Hearst e il *New York World* di Joseph Pulitzer colsero nello scontro per il controllo di Cuba e delle Filippine un'occasione per conquistare nuovi lettori. La guerra è infatti uno dei rari eventi politici che presenta elementi di grande impatto per il pubblico: conflitto, episodi drammatici, emotività, senso di appartenenza, incertezza, novità, eroismo, e via dicendo.

[Indietro](#)

prime due argomentazioni

Così recita il discorso tenuto da McKinley l'11 aprile 1898:

First. In the cause of humanity and to put an end to the barbarities, bloodshed, starvation, and horrible miseries now existing there, and which the parties to the conflict are either unable or unwilling to stop or mitigate. It is no answer to say this is all in another country, belonging to another nation, and is therefore none of our business. It is specially our duty, for it is right at our door.

Second. We owe it to our citizens in Cuba to afford them that protection and indemnity for life and property which no government there can or will afford, and to that end to terminate the conditions that deprive them of legal protection.

In the name of humanity, in the name of civilization, in behalf of endangered American interests which give us the right and the duty to speak and to act, the war in Cuba must stop .

[Indietro](#)

assiomi di Riga

Formulati dal giovane diplomatico George F. Kennan, affermavano che l'Unione Sovietica aveva l'obiettivo di dominare la scena politica mondiale distruggendo tutte le democrazie liberali: nessuna mediazione sarebbe stata possibile con un governo del genere. Di conseguenza i rivoluzionari vennero presentati come "regicidi" e la potenza avversaria come una forza demoniaca, anche quando fu necessario allearsi con essa nella Seconda Guerra Mondiale: «Come disse Winston Churchill. in modo eloquente e rivelatore, bisognava essere disponibili ad allearsi con chiunque, compreso Satana, pur di fermare Hitler. Tutti sapevano chi era Satana». (Da: Harle, V., *The enemy with a thousand faces: The tradition of the other in western political thought and history*. Westport: Praeger, 2000, 87). Conclusa la Seconda Guerra Mondiale, Kennan inviò un telegramma da Mosca in cui ribadiva che l'Unione Sovietica era più determinata che mai a perseguire il suo obiettivo messianico di portare la rivoluzione nel mondo e convinta che la guerra totale contro tutte le forze democratiche e capitaliste fosse l'unico modo di portare a termine la sua missione.

[Indietro](#)

Joseph McCarthy

Nel 1950 il Senatore McCarthy si impose all'attenzione della politica nazionale con un discorso rivolto al Dipartimento di Stato in cui pronunciò tra le altre queste parole:

Today we are engaged in a final, all-out battle between communistic atheism and Christianity. The modern champions of communism have selected this as the time. And, ladies and gentlemen, the chips are down -- they are truly down. [...] Ladies and gentlemen, can there be anyone here tonight who is so blind as to say that the war is not on? Can there be anyone who fails to realize that the communist world has said, "The time is now" -- that this is the time for the showdown between the democratic Christian world and the communist atheistic world? Unless we face this fact, we shall pay the price that must be paid by those who wait too long .

[Indietro](#)

"under God" nel "Pledge of Allegiance"

Il "Pledge of Allegiance" è il giuramento di fedeltà alla nazione che si pronuncia in alcune cerimonie pubbliche e, soprattutto, in molte scuole statunitensi.

Il giuramento aggiornato dopo il 1954 recita: «I pledge allegiance to the Flag of the United States of America, and to the Republic for which it stands, one Nation under God, indivisible, with liberty and justice for all».

La frase «nation under God» deriva dal celebre discorso di Gettysburg, pronunciato da Abraham Lincoln il 19 novembre 1863: «It is rather for us to be here dedicated to the great task remaining before us. that this nation, under God, shall have a new birth of freedom. and that government of the people. by the people. for the people. shall not perish from the earth».

[Indietro](#)

"In God We Trust"

Il motto andava così ad aggiungersi all'espressione latina *E Pluribus Unum*, motto nazionale fin dal 1776. Dal 1957 ogni banconota da un dollaro porta sul retro la frase *In God We Trust*, mentre la stessa espressione aveva fatto la sua comparsa su alcune monete fin dal 1864, in seguito al fervore religioso suscitato dalla Guerra Civile.

[Indietro](#)

"realismo tecnocratico"

Questo stile retorico si basa su due principi fondamentali. Da un lato, la giustificazione dell'impegno militare degli Stati Uniti dipende più da interessi materiali e geopolitici della nazione che non da grandi adesioni valoriali. Dall'altro, il realismo tecnocratico rifiuta le semplificazioni implicite nel moralismo religioso e si mostra esplicitamente consapevole della complessità dei problemi da risolvere: non esistono contrapposizioni ataviche sulla base delle quali schierarsi, così come non sono praticabili soluzioni immediate e di buon senso per situazioni complesse. Di conseguenza la figura del presidente perde alcune connotazioni profetiche e assume invece un carattere più pragmatico ed efficientista: la complessità dei problemi richiede informazioni accurate, teorie verificabili e un calcolo razionale che non si faccia influenzare da emozioni e principi irrinunciabili.

Soprattutto nelle situazioni di difficoltà, in cui la strategia degli Stati Uniti non sembrava produrre risultati immediati, Kennedy ricorreva al pragmatismo e faceva riferimento alla complessità insita nell'intrattenere relazioni con popoli di culture e tradizioni diverse: «We can't expect these countries to do every thing the way we want them to do. They have their own interest, their own personalities, their own tradition. We can't make everyone want to go in our image. In addition, we have ancient struggles between countries... We can't make the world over, but we can influence the world» [Da: D. Bostdorff, S. Goldzwig, *Idealism and pragmatism in American foreign policy rhetoric: The case of John F. Kennedy and Vietnam*, «Presidential Studies Quarterly»; 24 (1994)].

[Indietro](#)

argomentazioni moralistiche

Nel 1961 Kennedy si rivolse all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite invitando gli Stati membri a «join free men in standing up to their responsibilities». In un discorso pubblico a New Orleans nel 1962 disse che gli Stati Uniti dovevano «bear the burden... of helping freedom defend itself». Nel 1963, in un messaggio speciale al Congresso, presentò la situazione con queste parole: «Freedom, all freedom, is threatened by the subtle, varied, and unceasing Communist efforts at subversion in Latin America, Africa, the Middle East, and Asia».

[Indietro](#)

rischi

L'enfasi morale con cui Kennedy aveva dipinto l'impegno militare statunitense in Vietnam avrebbe in qualche modo "bruciato i ponti" per gli Stati Uniti: ritirarsi dal Sud-Est asiatico sarebbe infatti equivalso a una promessa mancata, alla rinuncia ai valori per cui si era giustificata l'iniziativa, al tradimento di principi universali. Inoltre, l'enfasi posta sulla competenza e sulla necessità di informazioni corrette per operare scelte di politica estera avrebbe inevitabilmente squalificato la figura del presidente in caso di fallimento della strategia militare degli Stati Uniti. Una politica fallimentare giustificata sulla base della competenza e della conoscenza era destinata a mettere in dubbio la competenza del presidente, o a farlo apparire poco affidabile se il pubblico aveva l'impressione che conoscesse i fatti, ma non li avesse pubblicizzati. È quanto accadde a Lyndon Johnson, accusato dalla stampa di avere un *credibility gap* legato alla differenza tra i toni positivi e ottimistici con cui il presidente parlava della guerra e la realtà della situazione in Vietnam. Nel caso di Richard Nixon, la diffusione dei "Pentagon Papers", che rivelavano i piani segreti degli Stati Uniti nella regione, mise in luce l'inaffidabilità del presidente e la falsità delle affermazioni di principio con cui veniva giustificata la guerra.

[Indietro](#)

raffigurazione iperbolica degli Stati Uniti

Reagan personificava gli Stati Uniti come un'entità grandiosa, legata a un disegno divino: «there must have been a Divine plan that brought to this blessed land people from every corner of the Earth» (Da: V. Harle, *The enemy with a thousand faces: The tradition of the other in western political thought and history*, Westport, Praeger, 2000, 92). Così Harle riassume la mitologia religiosa degli Stati Uniti costruita da Reagan: «Quando nasce un Americano, egli o ella eredita immediatamente i diritti garantiti da Dio. L'Americano nasce libero; la libertà non è appresa o concessa da qualcun altro. Solo l'America ha il diritto di diffondere il messaggio di Dio e di insegnare agli altri come diventare liberi. Gli Americani sono il popolo eletto» (*ibidem*).

[Indietro](#)

raffigurazione speculare dell'Antisoggetto-Unione Sovietica

«Reagan affermava che i Sovietici non avevano un Dio: il socialismo era la loro religione. Reagan diceva che l'Unione Sovietica era "an illogical system, a system that has no trust, no belief or faith in people". Per Reagan, una "evil force" rappresenta un'ideologia che si diffonderebbe se non si facesse qualcosa per fermarla» (*ibidem*).

[Indietro](#)

Evil Empire

«The forces of aggression, lawlessness, and tyranny intent on exploiting weakness; they seek to undo the work of generations of our people, to put out a light that we've been tending» (Reagan, citato in V. Harle, *The enemy with a thousand faces: The tradition of the other in western political thought and history*, Westport, Praeger, 2000, 93).

[Indietro](#)

Spot

Le immagini mostrano un orso che si aggira in un bosco. La voce in sottofondo, dal tono serio e inquieto, recita: «There's a bear in the woods. For some people the bear is easy to see. Others don't see it at all. Some people say the bear is tame. Others say it's vicious and dangerous. Since no one can really be sure who's right, isn't it smart to be as strong as the bear, if there is a bear?».

L'immagine conclusiva dello spot mostra l'orso avvicinarsi minaccioso a un uomo, mentre una musica in crescendo trasmette un senso di pericolo.

Nella campagna elettorale del 2004, uno spot di George W. Bush ha ripreso questa immagine, sostituendo l'orso con un branco di lupi minacciosi: «In an increasingly dangerous world, even after the first terrorist attack on America, John Kerry and the liberals in Congress voted to slash America's intelligence operations by six billion dollars, cuts so deep they would have weakened America's defenses. And weakness attracts those who are waiting to do America harm».

[Indietro](#)

"dottrina Reagan"

Nel messaggio al Congresso sullo Stato dell'Unione del 1985, Reagan esprime quella che venne definita la "dottrina Reagan": «We must stand by all our democratic allies. And we must not break faith with those who are risking their lives-on every continent, from Afghanistan to Nicaragua-to defy Soviet-supported aggression and secure rights which have been ours from birth». Gli Stati Uniti avevano il dovere morale di contrastare il comunismo in tutto il mondo. Se negli ultimi anni della sua presidenza Reagan smorzò i toni rispetto all'Unione Sovietica, in risposta al clima di disgelo favorito anche da Michail Gorbaciov, la sua retorica dicotomica riemerse in occasione degli scontri in Nicaragua. Reagan sostenne la ribellione dei Contra contro il regime Sandinista affermando ancora una volta che si trattava di un conflitto «between democracy and communism, elections and dictatorship, freedom and tyranny, between the light of liberty and the darkness of oppression» (Da: V. Harle, *The enemy with a thousand faces: The tradition of the other in western political thought and history*, Westport, Praeger, 2000, 93).

[Indietro](#)

retorica di Bush

Sono significative le frasi con cui Bush inizia e conclude il suo discorso alla nazione per annunciare il dispiegamento di forze in Arabia Saudita l'8 agosto 1990, in seguito all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq il 2 agosto:

In the life of a nation, we're called upon to define who we are and what we believe. Sometimes these choices are not easy. But today as President, I ask for your support in a decision I've made to stand up for what's right and condemn what's wrong, all in the cause of peace. [...] Standing up for our principle is an American tradition. As it has so many times before, it may take time and tremendous effort, but most of all, it will take unity of purpose. As I've witnessed throughout my life in both war and peace, America has never wavered when her purpose is driven by principle. And in this August day, at home and abroad, I know she will do no less .

[Indietro](#)

oggettività

Se in ogni storia è implicito un punto di vista che organizza il racconto e attribuisce i ruoli in modo tale che il pubblico si identifichi con alcuni in positivo e con altri in negativo, in un racconto percepito come oggettivo questa distorsione viene messa in secondo piano in ragione dell'adesione al contratto di lettura proposto dal testo (cfr. R. Grandi, *I mass media tra testo e contesto: Informazione, pubblicità, intrattenimento, consumo sotto analisi*, Milano, Lupetti, 1992). Nel momento in cui accetta il punto di vista che il testo propone, il lettore rinuncia pressoché completamente a metterne in discussione l'obiettività, affrontando la storia come se fosse vera.

[Indietro](#)

eroica

Non a caso, quando il comico televisivo Bill Maher criticò l'uso della parola "codardo" da parte del presidente, affermando che i dirottatori suicidi dell'11 settembre erano certo più coraggiosi dei soldati statunitensi che sparavano missili teleguidati a chilometri di distanza, la reazione della Casa Bianca fu violentissima. Ari Fleischer, portavoce del presidente, affermò: «People have to watch what they say and watch what they do». Non è ammissibile ironia quando è in gioco la distinzione tra il Bene e il Male.

[Indietro](#)

miscredenti

Il 17 settembre 2001 Bush si reca in visita presso il Centro Islamico di Washington. In questa occasione il presidente delinea la sua definizione del rapporto tra Islam e terroristi:

These acts of violence against innocents violate the fundamental tenets of the Islamic faith. And it's important for my fellow Americans to understand that. The English translation is not as eloquent as the original Arabic, but let me quote from the Koran, itself: "In the long run, evil in the extreme will be the end of those who do evil. For that they rejected the signs of Allah and held them up to ridicule. The face of terror is not the true faith of Islam. That's not what Islam is all about. Islam is peace. These terrorists don't represent peace. They represent evil and war .

Questo tema è illustrato anche dalle parole che Bush proferisce nel discorso al Congresso del 20 settembre 2001:

The terrorists practice a fringe form of Islamic extremism that has been rejected by Muslim scholars and the vast majority of Muslim clerics -- a fringe movement that perverts the peaceful teachings of Islam. The terrorists' directive commands them to kill Christians and Jews, to kill all Americans, and make no distinction among military and civilians, including women and children. [...] I also want to speak tonight directly to Muslims throughout the world. We respect your faith. It's practiced freely by many millions of Americans, and by millions more in countries that America counts as friends. Its teachings are good and peaceful, and those who commit evil in the name of Allah blaspheme the name of Allah. The terrorists are traitors to their own faith, trying, in effect, to hijack Islam itself .

Se il discorso di Bush cerca di essere inclusivo e di costruire un rapporto di fratellanza tra gli Stati Uniti e la comunità musulmana, d'altra parte è evidente l'atteggiamento di superiorità con cui il presidente cristiano di una nazione

cristiana giudica l'autenticità di un'altra fede.

[Indietro](#)

"crusade"

Nelle fasi immediatamente precedenti l'intervento militare in Afghanistan, l'operazione viene nominata *Infinite Justice*. Questa terminologia, che viene presto accantonata e derubricata come "malinteso" o "espressioni infelici", tradisce tuttavia un orientamento verso il nemico che è ben radicato nella storia della retorica politica statunitense. Se Bush considera la reazione al terrorismo come una guerra tra Bene e Male, tra Dio e Satana, tra fedeli e infedeli, non è certo il primo presidente statunitense a presentare il conflitto in questi termini. Ad esempio, il presidente Eisenhower aveva scelto *Crusade in Europe* come titolo per le sue memorie. La differenza è che «il dualismo profetico nella nuova era non era un semplice ritorno alla Guerra Fredda, quando i nemici dell'America erano "senza Dio". Quanto più malvagi erano coloro che profanavano la loro religione rispetto a coloro che non avevano una religione da profanare?». In una scala di malvagità, l'ateo non è altrettanto riprovevole del blasfemo o dell'eretico. (Da: S. Brydon, *Dueling Prophets: The Return of Prophetic Dualism to Foreign Policy Rhetoric After September 11, 2001*. Paper presentato alla conferenza annuale dell'International Communication Association, 2004),

[Indietro](#)

missione

This is not, however, just America's fight. And what is at stake is not just America's freedom. This is the world's fight. This is civilization's fight. This is the fight of all who believe in progress and pluralism, tolerance and freedom. [.] Great harm has been done to us. We have suffered great loss. And in our grief and anger we have found our mission and our moment. Freedom and fear are at war. The advance of human freedom -- the great achievement of our time, and the great hope of every time -- now depends on us. Our nation -- this generation -- will lift a dark threat of violence from our people and our future. We will rally the world to this cause by our efforts, by our courage. We will not tire, we will not falter, and we will not fail. [.] Freedom and fear, justice and cruelty, have always been at war, and we know that God is not neutral between them.

[Indietro](#)

malvagità del nemico

Il disprezzo della vita umana è dunque un tratto persistente dell'Antisoggetto:

«Our discoveries in Afghanistan confirmed our worst fears, and showed us the true scope of the task ahead. We have seen the depth of our enemies' hatred in videos, where they laugh about the loss of innocent life. And the depth of their hatred is equaled by the madness of the destruction they design».

[Indietro](#)

"terrorismo" e "terrore"

Il secondo termine può assumere due connotazioni, entrambe utili ad accrescere l'ambiguità del conflitto e ad estenderne le proporzioni. « *Terror* potrebbe essere inteso semplicemente come paura, causata specialmente dalla violenza, finalizzata a modificare il comportamento o le politiche dei popoli o dei governi colpiti, o potrebbe fare riferimento alla politica di un governo che utilizza la violenza per creare paura (ad esempio la Germania Nazista o la Cambogia sotto Pol Pot) con lo scopo di accrescere il dominio sui propri cittadini», riprendendo così il senso attribuito da Robespierre alla parola "terrore» (Da: P. Herbst, *Talking terrorism: A dictionary of the loaded language of political violence*, Westport, Greenwood Press, 2003,168). La "guerra contro il terrore" evoca dunque due spettri complementari: la paura diffusa nella popolazione dopo l'inaspettato attacco dell'11 settembre e la presenza di Stati che collaborano con i terroristi e che utilizzano metodi violenti contro i loro stessi cittadini.

[Indietro](#)

armi di distruzione di massa

States like these, and their terrorist allies, constitute an axis of evil, arming to threaten the peace of the world. By seeking weapons of mass destruction, these regimes pose a grave and growing danger. They could provide these arms to terrorists, giving them the means to match their hatred. They could attack our allies or attempt to blackmail the United States. In any of these cases, the price of indifference would be catastrophic.

[Indietro](#)

missione storica

America will lead by defending liberty and justice because they are right and true and unchanging for all people everywhere. No nation owns these aspirations, and no nation is exempt from them. We have no intention of imposing our culture. But America will always stand firm for the non-negotiable demands of human dignity: the rule of law; limits on the power of the state; respect for women; private property; free speech; equal justice; and religious tolerance .

[Indietro](#)

Saddam

Trusting in the sanity and restraint of Saddam Hussein is not a strategy, and it is not an option. The dictator who is assembling the world's most dangerous weapons has already used them on whole villages -- leaving thousands of his own citizens dead, blind, or disfigured. Iraqi refugees tell us how forced confessions are obtained -- by torturing children while their parents are made to watch. International human rights groups have catalogued other methods used in the torture chambers of Iraq: electric shock, burning with hot irons, dripping acid on the skin, mutilation with electric drills, cutting out tongues, and rape. If this is not evil, then evil has no meaning ".

[Indietro](#)

riferimento alla missione degli Stati Uniti e alla presenza di Dio come loro Destinante

Americans are a resolute people who have risen to every test of our time. Adversity has revealed the character of our country, to the world and to ourselves. America is a strong nation, and honorable in the use of our strength. We exercise power without conquest, and we sacrifice for the liberty of strangers.

Americans are a free people, who know that freedom is the right of every person and the future of every nation. The liberty we prize is not America's gift to the world, it is God's gift to humanity.

We Americans have faith in ourselves, but not in ourselves alone. We do not know -- we do not claim to know all the ways of Providence, yet we can trust in them, placing our confidence in the loving God behind all of life, and all of history. May He guide us now. And may God continue to bless the United States of America .

[Indietro](#)

disprezzo per le loro vite

Lo stesso giorno in cui visita il Centro Islamico a Washington, Bush afferma, a proposito di Osama Bin Laden: «I want justice. And there's an old poster out West, I recall, that says, Wanted: Dead or Alive». Nel discorso sullo Stato dell'Unione del 2003, il presidente dice: «All told, more than 3,000 suspected terrorists have been arrested in many countries. Many others have met a different fate. Let's put it this way -- they are no longer a problem to the United States and our friends and allies». Da queste parole emerge la degradazione totale del nemico: nemmeno la sua vita è degna di rispetto, in quanto esso rappresenta il Male assoluto.

[Indietro](#)

precisione e accuratezza della tecnologia militare

Questo tema è affrontato da Bush nel discorso in cui annuncia la fine della guerra in Iraq sulla portaerei Abraham Lincoln il 1 maggio 2003:

In defeating Nazi Germany and Imperial Japan, Allied forces destroyed entire cities, while enemy leaders who started the conflict were safe until the final days. Military power was used to end a regime by breaking a nation. Today, we have the greater power to free a nation by breaking a dangerous and aggressive regime. With new tactics and precision weapons, we can achieve military objectives without directing violence against civilians. No device of man can remove the tragedy from war; yet it is a great moral advance when the guilty have far more to fear from war than the innocent .

Da notare ancora una volta l'utilizzo retorico di un parallelo storico tra il nazismo e i nuovi nemici degli Stati Uniti.

[Indietro](#)

le motivazioni della guerra

In un'intervista televisiva il 16 dicembre 2003, la giornalista Diane Sawyer di ABC News interroga Bush sulla legittimità della guerra in assenza di armi di distruzione di massa.

DIANE SAWYER: Again, I'm just trying to ask, these are supporters, people who believed in the war who have asked the question [se la guerra sia legittima anche una volta scoperta l'assenza di armi di distruzione di massa].

PRESIDENT BUSH: Well, you can keep asking the question and my answer's gonna be the same. Saddam was a danger and the world is better off cause we got rid of him.

DIANE SAWYER: But stated as a hard fact, that there were weapons of mass destruction as opposed to the possibility that he could move to acquire those weapons still -

PRESIDENT BUSH: So what's the difference?

La giustificazione della guerra si sposta dalle armi di distruzione di massa alla natura pericolosa e malvagia di Saddam Hussein. "Allora qual è la differenza?" è la provocatoria domanda retorica con cui Bush afferma implicitamente che l'identità dell'Antisoggetto, la sua appartenenza all'asse del Male, è un elemento sufficiente per giustificare la guerra. Questa identificazione tra l'Antisoggetto e il Male consente perfino di stabilire un'analogia tra Saddam Hussein e le armi di distruzione di massa, come rivela l'intervento dell'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani alla convention del Partito Repubblicano il 30 agosto 2004:

Frankly, I believed then and I believe now that Saddam Hussein, who supported global terrorism, slaughtered thousands and thousands of his own people, permitted horrific acts of atrocities against women, and used weapons of mass destruction, he was himself a weapon of mass destruction.

"stampa come patriota"

«Tempi di crisi nazionale presentano un dilemma per i giornalisti. L'impulso patriottico potrebbe sopprimere la volontà di mettere in dubbio in modo troppo aggressivo i governanti, o di investigare troppo approfonditamente le possibilità che vengano praticati inganni» [Da: K. Jamieson, P. Waldman, *The press effect: Politicians, journalists, and the stories that shape the political world*, Oxford, New York, Oxford University Press, 2003, 163; cfr. anche A. Jones, *American or Journalist: Must we Choose?*, «Press/Politics», 7, (2002)].

[Indietro](#)

sospensione dell'obiettività giornalistica in tempo di guerra

«Il modello del giornalismo obiettivo. non si applica a questo caso: il giornalista televisivo si presentava, in questa circostanza, non come un osservatore disinteressato, ma come un patriota, un sostenitore di quella che spesso definiva la "nostra" offensiva di pace» (D. Hallin, *The "uncensored war": The media and Vietnam*, New York: Oxford University Press, 1986, 116). Per spiegare il rapporto tra media e politica in tempo di guerra, Hallin definisce tre "regioni" in cui si applicano standard giornalistici diversi. Queste regioni possono essere pensate come tre sfere concentriche, anche se i confini che le separano possono essere sfumati e oscillanti. La sfera in cui si applicano i principi dell'obiettività giornalistica è denominata della "legittima controversia" ed è limitata internamente dalla sfera del "consenso" ed esternamente da quella della "devianza". All'interno, la sfera del consenso comprende un insieme di valori, istituzioni e stereotipi che non sono messi in discussione in pubblico perché largamente condivisi. Hallin descrive questo nucleo semantico con l'espressione «motherhood and apple pie» (*ibidem*). All'esterno, la sfera della devianza comprende tutte le posizioni ritenute illegittime, che quindi o non sono degne di occupare la sfera pubblica, o possono essere criticate senza che il giornalista debba garantire il diritto di replica o fornire punti di vista alternativi. In tempi di guerra, la sfera del consenso tende a schiacciare quella della legittima controversia, così come quella della devianza si amplia escludendo dal dialogo le posizioni dubbie o critiche rispetto alla condotta degli Stati Uniti.

[Indietro](#)

funzione "sacerdotale"

In quanto sono parte integrante della nostra vita quotidiana, i media si sentono investiti di una responsabilità a rassicurare il pubblico quando le routine istituzionali sono interrotte o minacciate, come è avvenuto nel caso dell'11 settembre.

Dan Rather, uno degli "eroi giornalistici" del Watergate, ora conduttore del notiziario della CBS, in un'apparizione nel programma umoristico *Late Show with David Letterman* il 17 settembre, affermò: «George Bush is the president, he makes the decisions and, you know, as just one American, he wants me to line up, just tell me where» (citato in K. Jamieson, P. Waldman, *The press effect: Politicians, journalists, and the stories that shape the political world*. Oxford, New York: Oxford University Press, 2003, 138). Nella stessa trasmissione, Rather scoppiò in lacrime nel recitare l'inno «America the Beautiful», uno degli emblemi della sfera della «motherhood and apple pie» di cui parla Hallin. Se uno dei decani del giornalismo statunitense afferma chiaramente che la distinzione tra cittadino e giornalista non ha senso quando la sua nazione è sotto attacco, difficilmente si può pensare che i media in generale assumano una posizione diversa.

[Indietro](#)

controllare l'informazione

Durante il conflitto in Iraq, la Casa Bianca ha proibito ai media di fotografare le bare dei soldati caduti, riportate in patria avvolte nella bandiera a stelle e strisce, per timore che queste immagini suscitassero scontento e disapprovazione, sacrificando in questo modo il diritto alla libertà di espressione e di informazione e violando una tradizione consolidata in nome del mantenimento del consenso interno.

[Indietro](#)

logiche commerciali e di mercato

Fox News Channel, la rete *all-news* via cavo di proprietà di Rupert Murdoch, grazie alla sua copertura aggressiva e iper-patriottica della guerra ha superato la CNN negli ascolti, conquistando il primato nel suo settore di mercato: «Osama bin Laden, according to Fox News Channel anchors, analysts and correspondents, is "a dirtbag", "a monster" overseeing a "web of hate". His followers in Al Qaeda are "terror goons". Taliban fighters are "diabolical" and "henchmen"». (J. Rutenberg, *Fox Portrays a War of Good and Evil, and Many Applaud*, «New York Times», 3 dicembre 2001). La rete rivale CNN, il cui atteggiamento è in genere ritenuto più obiettivo ed equilibrato, non ha tenuto un comportamento molto diverso rispetto alla guerra. Nell'ottobre del 2001 la dirigenza del network diffuse direttive precise per cui i giornalisti, «ogni volta che davano informazioni negative sugli Stati Uniti (come immagini di morti civili in Afghanistan), dovevano ricordare agli spettatori degli attacchi terroristici al World Trade Center» (K. Jamieson, P. Waldman, *The press effect: Politicians, journalists, and the stories that shape the political world*, Oxford, New York, Oxford University Press, 2003, 150).

[Indietro](#)

adesione del pubblico alla descrizione del nemico

In un sondaggio Gallup del 19 febbraio 2002, alla domanda «Descriveresti l'Iraq come malvagio (*evil*) o no?» l'82% ha risposto «malvagio», solo il 13% «non malvagio». Pochi giorni prima nel discorso sullo Stato dell'Unione Bush aveva nominato per la prima volta l'Asse del Male. Lo stesso giorno, in una ricerca commissionata dalla Fox Broadcasting Company, il 49% degli intervistati dichiarava che l'affermazione riguardo all'Asse del Male era «corretta e responsabile», mentre il 27% la definiva «corretta ma irresponsabile». Solo il 12% la riteneva «scorretta». Una maggioranza schiacciante del pubblico condivideva dunque la distinzione manichea tra Bene e Male; il dissenso riguardava, al massimo, la convenienza di renderla esplicita.

[Indietro](#)

legame implicito nell'opinione pubblica tra Saddam Hussein e Bin Laden

Una ricerca condotta nel 2003 dal Program on International Policy Attitudes, mostra che il 49% degli intervistati sosteneva che «gli Stati Uniti hanno trovato in Iraq chiare prove che Saddam Hussein operava a stretto contatto con l'organizzazione terroristica di Al Qaeda», mentre solo il 45% affermava il contrario. Questo nonostante tutte le fonti governative, comprese il presidente Bush, avessero ai tempi già ammesso pubblicamente che nessuna prova di questi legami era stata trovata in Iraq. Tra chi sosteneva l'esistenza di un legame fra Saddam Hussein e Al Qaeda, il 67% si dichiarava favorevole alla guerra in Iraq; tra chi riteneva che non ci fossero rapporti, solo il 29% approvava il conflitto [S. Kill, C. Ramsay, E. Lewis, *Misperceptions, the Media, and the Iraq War*, «Political Science Quarterly», 118 (2003)]. Un sondaggio commissionato da *Newsweek* e diffuso il 4 settembre 2004 mostra che il 42% degli intervistati pensa che «il regime di Saddam Hussein fosse direttamente coinvolto nella pianificazione, finanziamento, o realizzazione degli attacchi terroristi dell'11 settembre», contro un 44% di contrari e un 14% di indecisi. Si tratta dunque di una percezione duratura, che tende a resistere all'evidenza di fatti comprovati.

[Indietro](#)

schemi prefissati

«Queste strutture narrative (o scenari, o script) sono così suggestive che non siamo consapevoli di quanto limitati siano i dati da cui li creiamo» (S. Popkin, *The reasoning voter: communication and persuasion in presidential campaigns*, Chicago, University of Chicago Press, 2° edizione, 1994, 75). Questi processi di ragionamento, cioè, ci sembrano più razionali di quelli in cui prendiamo in esame molti più dati e analizziamo molte più variabili. Le strutture narrative sono più cogenti dei semplici fatti, e più difficili da confutare. Parlano, in una certa misura, da sole, presentano rapporti di causa ed effetto semplici e prevedibili, ci danno un'informazione immediata sul "che fare?" che i fatti isolati non possono darci. Inoltre, questa preminenza del ragionamento basato su schemi e strutture narrative porta a privilegiare le informazioni che si integrano meglio con essi e, per converso, a ignorare o tenere in minor conto quelle che li contraddicono.

[Indietro](#)

"God bless America"

«Poiché molti Americani credono che la loro nazione sia benedetta da Dio in modo speciale. o di avere una responsabilità speciale verso Dio, l'espressione [God Bless America] fu impiegata anche per sottolineare il senso di essere favoriti da Dio, come Abele era preferito a Caino nella storia biblica. Dopo l'11 settembre, il senso di essere favoriti da Dio, e il desiderio che questa benedizione nazionale continuasse, si è mescolato con il patriottismo statunitense da una parte e la demonizzazione del nemico dall'altra, e li ha a sua volta rafforzati» (Da: P. Herbst, *Talking terrorism: A dictionary of the loaded language of political violence*, Westport, Greenwood Press, 2003, 78).

[Indietro](#)